

PAPA FRANCESCO

E GLI ESERCIZI SPIRITUALI

Brani scelti

Paolo Monaco sj – www.raggionline.com

EVANGELII GAUDIUM

51. Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una «sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi». Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro. È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica **non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo.**

Cfr «Esercizi spirituali», nn. 313-316.

AMORIS LAETITIA

94. Nell'insieme del testo si vede che Paolo vuole insistere sul fatto che l'amore non è solo un sentimento, ma che si deve intendere nel senso che il verbo "amare" ha in ebraico, vale a dire: "fare il bene". Come diceva **sant'Ignazio di Loyola, «l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole»**. [106] In questo modo può mostrare tutta la sua fecondità, e ci permette di sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense, per il solo gusto di dare e di servire.

[106] Esercizi spirituali, Contemplazione per raggiungere l'amore, 230.

207. Invito le comunità cristiane a riconoscere che accompagnare il cammino di amore dei fidanzati è un bene per loro stesse. Come hanno detto bene i Vescovi d'Italia, coloro che si sposano sono per la comunità cristiana «una preziosa risorsa perché, impegnandosi con sincerità a crescere nell'amore e nel dono vicendevole, possono contribuire a rinnovare il tessuto stesso di tutto il corpo ecclesiale: la particolare forma di amicizia che essi vivono può diventare contagiosa, e far crescere nell'amicizia e nella fraternità la comunità cristiana di cui sono parte». Ci sono diversi modi legittimi di organizzare la preparazione prossima al matrimonio, e ogni Chiesa locale discernerà quale sia migliore, provvedendo ad una formazione adeguata che nello stesso tempo non allontani i giovani dal sacramento. Non si tratta di dare loro tutto il Catechismo, né di saturarli con troppi argomenti. Anche in questo caso, infatti, vale che **«non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e il gustare interiormente le cose»**. [240] Interessa più la qualità che la quantità, e bisogna dare priorità – insieme ad un rinnovato annuncio del kerygma – a quei contenuti che, trasmessi in modo attraente e cordiale, li aiutino a impegnarsi in un percorso di tutta la vita «con animo grande e liberalità». [241] Si tratta di una sorta di "iniziazione" al sacramento del matrimonio che fornisca loro gli elementi necessari per poterlo ricevere con le migliori disposizioni e iniziare con una certa solidità la vita familiare.

[240] Ignazio di Loyola, Esercizi Spirituali, annotazione 2.

[241] Ibid., annotazione 5.

GAUDETE ET EXSULTATE

20. Tale missione trova pienezza di senso in Cristo e si può comprendere solo a partire da Lui. In fondo, la santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui. Ma può anche implicare di riprodurre nella propria esistenza diversi aspetti della vita terrena di Gesù: la vita nascosta, la vita comunitaria, la vicinanza agli ultimi, la povertà e altre manifestazioni del suo donarsi per amore. **La contemplazione di questi misteri, come proponeva sant'Ignazio di Loyola, ci orienta a renderli carne nelle nostre scelte e nei nostri atteggiamenti.**[18] Perché «tutto nella vita di Gesù è segno del suo mistero», «tutta la vita di Cristo è Rivelazione del Padre», «tutta la vita di Cristo è mistero di Redenzione», «tutta la vita di Cristo è mistero di ricapitolazione», e «tutto ciò che Cristo ha vissuto fa sì che noi possiamo viverlo in Lui e che Egli lo viva in noi».

[18] Cfr Esercizi spirituali, 102-312.

69. Questa povertà di spirito è molto legata con quella **"santa indifferenza"** che proponeva sant'Ignazio di Loyola, nella quale raggiungiamo una bella libertà interiore: **«Per questa ragione è necessario renderci indifferenti verso tutte le cose create (in tutto quello che è permesso alla libertà del nostro libero arbitrio e non le è proibito), in modo da non desiderare da parte nostra più la salute che la malattia, più la ricchezza che la povertà, più l'onore che il disonore, più la vita lunga piuttosto che quella breve, e così in tutto il resto».**[68]

[68] Esercizi spirituali, 23d: Roma 19846, 58-59.

153. Nemmeno la storia scompare. La preghiera, proprio perché si nutre del dono di Dio che si riversa nella nostra vita, dovrebbe essere sempre ricca di memoria. La memoria delle opere di Dio è alla base dell'esperienza dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Se Dio ha voluto entrare nella storia, la preghiera è intessuta di ricordi. Non solo del ricordo della Parola rivelata, bensì anche della propria vita, della vita degli altri, di ciò che il Signore ha fatto nella sua Chiesa. E' la memoria grata di cui pure parla sant'Ignazio di Loyola nella sua **«Contemplazione per raggiungere l'amore»**,[116] quando ci chiede di riportare alla memoria tutti i benefici che abbiamo ricevuto dal Signore. Guarda la tua storia quando preghi e in essa troverai tanta misericordia. Nello stesso tempo questo alimenterà la tua consapevolezza del fatto che il Signore ti tiene nella sua memoria e non ti dimentica mai. Di conseguenza ha senso chiedergli di illuminare persino i piccoli dettagli della tua esistenza, che a Lui non sfuggono.

[116] Cfr Esercizi spirituali, 230-237.

169. Il discernimento è necessario non solo in momenti straordinari, o quando bisogna risolvere problemi gravi, oppure quando si deve prendere una decisione cruciale. È uno strumento di lotta per seguire meglio il Signore. Ci serve sempre: per essere capaci di riconoscere i tempi di Dio e la sua grazia, per non sprecare le ispirazioni del Signore, per non lasciar cadere il suo invito a crescere. Molte volte questo si gioca nelle piccole cose, in ciò che sembra irrilevante, perché la magnanimità si rivela nelle cose semplici e quotidiane. Si tratta di non avere limiti per la grandezza, per il meglio e il più bello, ma nello stesso tempo di concentrarsi sul piccolo, sull'impegno di oggi. Pertanto chiedo a tutti i cristiani di non tralasciare di fare ogni giorno, in dialogo con il Signore che ci ama, un sincero **esame di coscienza**. Al tempo stesso, il discernimento ci conduce a riconoscere i mezzi concreti che il Signore predispone nel suo misterioso piano di amore, perché non ci fermiamo solo alle buone intenzioni.

Cfr «Esercizi spirituali», nn. 32-43.

MEDITAZIONE MATTUTINA

16 maggio 2013

Ecco allora che per Paolo «non ne finisce una che ne incomincia un'altra. È sempre nei guai, ma nei guai non per i guai, ma per Gesù: annunciando Gesù, le conseguenze sono queste! La conoscenza di Gesù Cristo fa che lui sia un uomo con questo fervore apostolico. È in questa Chiesa e pensa a quella, va in quella e poi torna a questa e va all'altra. E questa è una grazia. È un atteggiamento cristiano il fervore apostolico, lo zelo apostolico».

Papa Francesco ha poi fatto riferimento agli **Esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola**, suggerendo la domanda: «**Ma se Cristo ha fatto questo per me, cosa devo fare io per Cristo?**». E ha risposto: «Il fervore apostolico, lo zelo apostolico si capisce soltanto in un'atmosfera di amore: senza l'amore non si capisce perché lo zelo apostolico ha qualcosa di pazzia, ma di pazzia spirituale, di sana pazzia. E Paolo aveva questa sana pazzia».

Cfr «Esercizi spirituali», n. 53.

MEDITAZIONE MATTUTINA

21 maggio 2013

Il Papa ha poi posto l'accento sul linguaggio che si usa abitualmente quando si intende sottolineare i passaggi di carriera: «Quando a una persona danno una carica che secondo gli occhi del mondo è una carica superiore, si dice: Ah, questa donna è stata promossa a presidente di quell'associazione; e questo uomo è stato promosso». Promuovere: «Sì — ha commentato — è un verbo bello. E si deve usare nella Chiesa, sì: questo è stato promosso alla croce; questo è stato promosso all'umiliazione. Questa è la vera promozione. Quella che ci fa assomigliare meglio a Gesù». **Sant'Ignazio, negli Esercizi spirituali, «ci fa chiedere al Signore crocifisso la grazia delle umiliazioni: Signore voglio essere umiliato, per assomigliare meglio a te.** Questo è l'amore, è il potere di servizio nella Chiesa. E si servono meglio gli altri per la strada di Gesù» ha detto il Papa.

Cfr «Esercizi spirituali», nn. 146-147.167

OMELIA IN OCCASIONE DELLA FESTA DI SANT'IGNAZIO

31 luglio 2013

Lo stemma di noi Gesuiti è un monogramma, l'acronimo di "Iesus Hominum Salvator" (IHS). Ciascuno di voi potrà dirmi: lo sappiamo molto bene! Ma questo stemma ci ricorda continuamente una realtà che non dobbiamo mai dimenticare: la centralità di Cristo per ciascuno di noi e per l'intera Compagnia, che Sant'Ignazio volle proprio chiamare "di Gesù" per indicare il punto di riferimento. Del resto anche **all'inizio degli Esercizi Spirituali, ci pone di fronte a nostro Signore Gesù Cristo, al nostro Creatore e Salvatore (cfr EE, 6).** E questo porta noi Gesuiti e tutta la Compagnia ad essere "decentrati", ad avere davanti il "Cristo sempre maggiore", il "Deus semper maior", l'"intimior intimo meo", che ci porta continuamente fuori da noi stessi, ci porta ad una certa *kenosis*, ad **"uscire dal proprio amore, volere e interesse" (EE, 189).** Non è scontata la domanda per noi, per tutti noi: è Cristo il centro della mia vita? Metto veramente Cristo al centro della mia vita? Perché c'è sempre la tentazione di pensare di essere noi al centro. E quando un Gesuita mette se stesso al centro e non Cristo, sbaglia.

Nella prima Lettura, Mosè ripete con insistenza al popolo di amare il Signore, di camminare per le sue vie, "perché è Lui la tua vita" (cfr Dt 30,16.20). Cristo è la nostra vita! Alla centralità di Cristo corrisponde anche la centralità della Chiesa: sono due fuochi che non si possono separare: io non posso seguire Cristo se non nella Chiesa e con la Chiesa. E anche in questo caso noi Gesuiti e l'intera Compagnia non siamo al centro, siamo, per così dire, "spostati", siamo **al servizio di Cristo e della Chiesa, la Sposa di Cristo nostro Signore, che è la nostra Santa Madre Chiesa Gerarchica (cfr EE, 353)**. Essere uomini radicati e fondati nella Chiesa: così ci vuole Gesù. Non ci possono essere cammini paralleli o isolati. Sì, cammini di ricerca, cammini creativi, sì, questo è importante: andare verso le periferie, le tante periferie. Per questo ci vuole creatività, ma sempre in comunità, nella Chiesa, con questa appartenenza che ci dà coraggio per andare avanti. Servire Cristo è amare questa Chiesa concreta, e servirla con generosità e spirito di obbedienza.

Qual è la strada per vivere questa duplice centralità? Guardiamo all'esperienza di san Paolo, che è anche l'esperienza di sant'Ignazio. L'Apostolo, nella Seconda Lettura che abbiamo ascoltato, scrive: mi sforzo di correre verso la perfezione di Cristo "perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo" (Fil 3,12). Per Paolo è avvenuto sulla via di Damasco, per Ignazio nella sua casa di Loyola, ma il punto fondamentale è comune: lasciarsi conquistare da Cristo. Io cerco Gesù, io servo Gesù perché Lui mi ha cercato prima, perché sono stato conquistato da Lui: e questo è il cuore della nostra esperienza. Ma Lui è primo, sempre.

In spagnolo c'è una parola che è molto grafica, che lo spiega bene: Lui ci "primerea", "El nos primerea". E' primo sempre. Quando noi arriviamo, Lui è arrivato e ci aspetta. E qui vorrei richiamare la meditazione sul Regno nella Seconda Settimana. Cristo nostro Signore, Re eterno, chiama ciascuno di noi dicendoci: **"chi vuol venire con me deve lavorare con me, perché seguendomi nella sofferenza, mi segua anche nella gloria" (EE, 95): Essere conquistato da Cristo per offrire a questo Re tutta la nostra persona e tutta la nostra fatica (cfr EE, 96); dire al Signore di voler fare tutto per il suo maggior servizio e lode, imitarlo nel sopportare anche ingiurie, disprezzo, povertà (cfr EE, 98)**. Ma penso al nostro fratello in Siria in questo momento. Lasciarsi conquistare da Cristo significa essere sempre protesi verso ciò che mi sta di fronte, verso la meta di Cristo (cfr Fil 3,14) e chiedersi con verità e sincerità: **«Che cosa ho fatto per Cristo? Che cosa faccio per Cristo? Che cosa devo fare per Cristo?» (cfr EE, 53)**.

E vengo all'ultimo punto. Nel Vangelo Gesù ci dice: "Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà... Chi si vergognerà di me..." (Lc 9, 23). E così via. La vergogna del Gesuita. L'invito che fa Gesù è di non vergognarsi mai di Lui, ma di seguirlo sempre con dedizione totale, fidandosi e affidandosi a Lui. Ma guardando a Gesù, come ci insegna **sant'Ignazio nella Prima Settimana, soprattutto guardando il Cristo crocifisso**, noi sentiamo quel sentimento tanto umano e tanto nobile che è la vergogna di non essere all'altezza; **guardiamo alla sapienza di Cristo e alla nostra ignoranza, alla sua onnipotenza e alla nostra debolezza, alla sua giustizia e alla nostra iniquità, alla sua bontà e alla nostra cattiveria (cfr EE, 59)**. Chiedere la grazia della vergogna; vergogna che viene dal continuo colloquio di misericordia con Lui; vergogna che ci fa arrossire davanti a Gesù Cristo; vergogna che ci pone in sintonia col cuore di Cristo che si è fatto peccato per me; vergogna che mette in armonia il nostro cuore nelle lacrime e ci accompagna nella sequela quotidiana del "mio Signore".

LETTERA AL PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ARGENTINA
IN OCCASIONE DELLA BEATIFICAZIONE DI PADRE JOSÉ GABRIEL BROCHERO
14 settembre 2013

Mi piace immaginare oggi Brochero parroco sulla sua mula dalla frangetta bianca (malacara), mentre percorreva i lunghi sentieri aridi e desolati dei duecento chilometri quadrati della sua parrocchia, cercando casa per casa i vostri bisnonni e trisnonni, per chiedere loro se avevano bisogno di qualcosa e per invitarli a fare gli **esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola**. Conobbe ogni angolo della sua parrocchia. Non rimase in sacrestia a pettinare pecore [...]

José Gabriel Brochero incentrò la sua azione pastorale sulla preghiera. Appena giunse alla sua parrocchia, cominciò a portare uomini e donne a Córdoba per fare gli **esercizi spirituali** con i padri gesuiti. Con quanto sacrificio prima attraversavano le Sierras Grandes, innevate in inverno, per andare a pregare nella capitale Córdoba! E poi, quanto lavoro per costruire la **Santa Casa degli Esercizi** nella sede parrocchiale! Lì, una lunga preghiera davanti al crocifisso per conoscere, sentire e assaporare l'amore tanto grande del cuore di Gesù e poi tutto culminava con il perdono di Dio nella confessione, con un sacerdote pieno di carità e di misericordia. Moltissima misericordia!

Questo coraggio apostolico di Brochero pieno di zelo missionario, questo ardore del suo cuore compassionevole come quello di Gesù che gli faceva dire: «Guai se il diavolo mi ruba un'anima!», lo spinse a conquistare a Dio anche persone di malaffare e compaesani difficili. Si contano a migliaia gli uomini e le donne che, grazie al lavoro sacerdotale di Brochero, abbandonarono il vizio e le liti. Tutti ricevevano i sacramenti durante gli **esercizi spirituali** e, con essi, la forza e la luce della fede per essere buoni figli di Dio, buoni fratelli, buoni padri e madri di famiglia, in una grande comunità di amici impegnati nel bene di tutti, che si rispettavano e aiutavano gli uni gli altri.

AI PARTECIPANTI ALLA PLENARIA DELLA CONGREGAZIONE
PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA (DEGLI ISTITUTI DI STUDI)
13 febbraio 2014

L'educatore nelle scuole cattoliche dev'essere anzitutto molto competente, qualificato, e al tempo stesso ricco di umanità, capace di stare in mezzo ai giovani con stile pedagogico, per promuovere la loro crescita umana e spirituale. I giovani hanno bisogno di qualità dell'insegnamento e insieme di valori, non solo enunciati, ma testimoniati. La coerenza è un fattore indispensabile nell'educazione dei giovani. Coerenza! Non si può far crescere, non si può educare senza coerenza: coerenza, testimonianza.

Per questo l'educatore ha bisogno egli stesso di una formazione permanente. Occorre dunque investire affinché docenti e dirigenti possano mantenere alta la loro professionalità e anche la loro fede e la forza delle loro motivazioni spirituali. E anche in questa formazione permanente mi permetto di suggerire la necessità dei ritiri e degli **esercizi spirituali** per gli educatori. E' bello fare corsi su questo e quell'argomento, ma anche è necessario fare corsi di esercizi spirituali, ritiri, per pregare! Perché la coerenza è uno sforzo, ma soprattutto è un dono e una grazia. E dobbiamo chiederla!

AI PARTECIPANTI ALL'ASSEMBLEA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA ESERCIZI SPIRITUALI (FIES)
3 marzo 2014

Eccellenza, cari fratelli e sorelle,

vi incontro molto volentieri in occasione di questo anniversario. Saluto il Presidente, lo saluto e anche lo ringrazio per le sue parole. Saluto i Consiglieri, i Delegati, e tutti i presenti.

Questo importante anniversario vi offre l'occasione propizia per un bilancio, per ripensare alla vostra storia facendo memoria delle origini e leggendo i nuovi segni dei tempi. Perciò è bene ricordare la finalità della Federazione, che è quella di «far conoscere gli **esercizi spirituali**, intesi come un'esperienza forte di Dio in un clima di ascolto della Parola in ordine a una conversione e donazione sempre più totale a Cristo e alla Chiesa» (art. 2).

Il tema che avete scelto per la vostra Assemblea: «Innamorati della bellezza spirituale per diffondere il buon profumo di Cristo» (cfr 2 Cor 2,14), esprime il convincimento che proporre gli **Esercizi Spiritual** significa invitare ad un'esperienza di Dio, del suo amore, della sua bellezza. Chi vive gli Esercizi in modo autentico sperimenta l'attrazione, il fascino di Dio, e ritorna rinnovato, trasfigurato alla vita ordinaria, al ministero, alle relazioni quotidiane, portando con sé il profumo di Cristo.

Gli uomini e le donne di oggi hanno bisogno di incontrare Dio, di conoscerlo "non per sentito dire" (cfr Gb 42,5). Il vostro servizio è tutto orientato a questo, e lo fate offrendo spazi e tempi di ascolto intenso della sua Parola nel silenzio e nella preghiera. Luoghi privilegiati per tale esperienza spirituale sono le Case di Spiritualità, che vanno, a questo scopo, sostenute e fornite di personale adeguato. Incoraggio i Pastori delle varie comunità a preoccuparsi perché non manchino **Case di Esercizi**, dove operatori ben formati e predicatori preparati, dotati di qualità dottrinali e spirituali, siano veri maestri di spirito. Tuttavia, non dimentichiamo mai che il protagonista della vita spirituale è lo Spirito Santo. Egli sostiene ogni nostra iniziativa di bene e di preghiera.

Cari amici, un buon corso di **Esercizi Spirituali** contribuisce a rinnovare in chi vi partecipa l'adesione incondizionata a Cristo, e aiuta a capire che la preghiera è il mezzo insostituibile di unione a Lui crocifisso: *pone me iuxta te!* Vi ringrazio per il servizio prezioso che rendete alla Chiesa, affinché la pratica degli **Esercizi Spirituali** sia diffusa, sostenuta e valorizzata. La Madonna vi assista sempre in questo lavoro. Da parte mia, vi chiedo di pregare per me, e su tutti voi invoco l'abbondanza delle benedizioni celesti.

AI RETTORI E AGLI ALUNNI DEI PONTIFICI COLLEGI E CONVITTI DI ROMA
12 maggio 2014

D. – [...] *la Chiesa ha bisogno di pastori capaci di guidare, governare, comunicare come ci richiede il mondo di oggi. Come si impara e si esercita la leadership nella vita sacerdotale, assumendo il modello di Cristo che si è abbassato assumendo la croce, la morte in croce?, assumendo la condizione di servo fino alla morte in croce? Grazie [...]*

R. – La leadership... questo è il centro della domanda... C'è una sola strada – poi parlerò dei pastori – ma per la leadership c'è una sola strada: il servizio. Non ce n'è un'altra. Se tu hai tante qualità – comunicare, ecc. - ma non sei un servitore, la tua leadership cadrà, non serve, non è capace di convocare. Soltanto il servizio: essere al servizio... Ricordo un padre spirituale molto buono, la gente andava da lui, tanto che alcune volte non poteva pregare tutto il breviario. E alla notte, andava dal Signore e diceva: "Signore, guarda, non ho fatto la tua volontà, ma neppure la mia! Ho fatto la volontà degli altri!". Così, tutti e due – il Signore e lui – si consolavano. Il servizio è fare, tante volte, la volontà degli altri. [...]

Il servizio del pastore. Il pastore deve essere sempre a disposizione del suo popolo. Il pastore deve aiutare il popolo a crescere, a camminare. Ieri, nella Lettura mi sono incuriosito perché nel Vangelo si diceva il verbo "spingere": il pastore spinge le pecorelle perché escano a cercare l'erba. Mi sono incuriosito: le fa uscire, le fa uscire con forza! L'originale ha un certo tono di questo: fa uscire, ma con forza. E' come caccia via: "vai, vai!". Il pastore che fa crescere il suo popolo e che va sempre con il suo popolo. Alcune volte, il pastore deve andare avanti, per indicare la strada; altre volte, in mezzo, per conoscere cosa succede; tante volte, dietro, per aiutare a quegli ultimi e anche per seguire il fiuto delle pecore che sanno dove c'è l'erba buona.

Il pastore... Sant'Agostino, riprendendo Ezechiele, dice che dev'essere al servizio delle pecore e sottolinea due pericoli: il pastore che sfrutta le pecore per mangiare, per fare soldi, per interesse economico, materiale, e il pastore che sfrutta le pecore per vestirsi bene. La carne e la lana. Dice sant'Agostino. Leggete quel bel sermone *De pastoribus*. Bisogna leggerlo e rileggerlo. Sì, sono i due peccati dei pastori: i soldi, che diventano ricchi e fanno le cose per soldi – pastori affaristi –; e la vanità, sono i pastori che si credono in uno stato superiore al loro popolo, distaccati... pensiamo, i pastori-principi. Il pastore-affarista e il pastore-principe. Queste sono le due tentazioni che sant'Agostino, riprendendo quel brano di Ezechiele, dice nel suo sermone. E' vero, un pastore che cerca se stesso, sia per la strada dei soldi sia per la strada della vanità, non è un servitore, non ha una vera leadership.

L'umiltà dev'essere l'arma del pastore: umile, sempre al servizio. Deve cercare il servizio. E non è facile essere umile, no, non è facile! Dicono i monaci del deserto che la vanità è come la cipolla: tu, quando prendi una cipolla, cominci a sfogliarla, e tu ti senti vanitoso e incominci a sfogliare la vanità. E vai, e vai, e un'altra foglia, e un'altra, e un'altra, e un'altra... alla fine, tu arrivi a... niente. "Ah, grazie a Dio, ho sfogliato la cipolla, ho sfogliato la vanità". Fai così, e hai l'odore della cipolla! Così dicono i padri del deserto. La vanità è così. Una volta ho sentito un gesuita – buono, un buon uomo –, ma era tanto vanitoso, tanto vanitoso... E tutti noi gli dicevamo: "Tu sei vanitoso!", ma lui era tanto buono che lo perdonavamo tutti. E se n'è andato a fare gli **esercizi spirituali**, e quando è tornato ci ha detto, a noi, nella comunità: "Che begli esercizi! Ho fatto otto giorni di Cielo, e ho trovato che io ero tanto vanitoso! Ma grazie a Dio, ho vinto tutte le passioni!". La vanità è così! E' tanto difficile togliere la vanità da un prete. Ma il popolo di Dio ti perdona tante cose: ti perdona se hai avuto una scivolata, affettiva, te lo perdona. Ti perdona se hai avuto una scivolata con un po' più di vino, te la perdona. Ma non ti perdona se sei un pastore attaccato ai soldi, se sei un pastore vanitoso che non tratta bene la gente. Perché il vanitoso non tratta bene la gente. Soldi, vanità e orgoglio. I tre scalini che ci portano a tutti i peccati. Il popolo di Dio capisce le nostre debolezze, e le perdona; ma queste due, non le perdona! L'attaccamento ai soldi non lo perdona, nel pastore. E non trattare bene loro, non lo perdona. E' curioso, no? Questi due difetti, dobbiamo lottare per non averli. Poi, la leadership deve andare nel servizio, ma con un amore personale alla gente [...]

CELEBRAZIONE DEI VESPRI E TE DEUM IN OCCASIONE
DEL BICENTENARIO DELLA RICOSTITUZIONE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
27 settembre 2014

Cari fratelli e amici nel Signore, la Compagnia insignita del nome di Gesù ha vissuto tempi difficili, di persecuzione. Durante il generalato del p. Lorenzo Ricci «i nemici della Chiesa giunsero ad ottenere la soppressione della Compagnia» (Giovanni Paolo II, Messaggio a p. Kolvenbach, 31 luglio 1990) da parte del mio predecessore Clemente XIV. Oggi, ricordando la sua ricostituzione, siamo chiamati a recuperare la nostra memoria, a fare memoria, **richiamando alla mente i benefici ricevuti e i doni particolari (cfr Esercizi Spirituali, 234)**. E oggi voglio farlo qui con voi.

AGLI ADERENTI AL CAMMINO NEOCATECUMENALE
18 marzo 2016

Voi avete ricevuto un grande carisma, per il rinnovamento battesimale della vita; infatti si entra nella Chiesa attraverso il Battesimo. Ogni carisma è una grazia di Dio per accrescere la comunione. Ma il carisma può deteriorarsi quando ci si chiude o ci si vanta, quando ci si vuole distinguere dagli altri. Perciò bisogna custodirlo. Custodite il vostro carisma! Come? Seguendo la via maestra: l'unità umile e obbediente. Se c'è questa, lo Spirito Santo continua a operare, come ha fatto in Maria, aperta, umile e obbediente. È sempre necessario vigilare sul carisma, purificando gli eventuali eccessi umani mediante la ricerca dell'unità con tutti e l'obbedienza alla Chiesa. Così si respira nella Chiesa e con la Chiesa; così si rimane figli docili della «**Santa Madre Chiesa Gerarchica**», con «**l'animo apparecchiato e pronto**» per la missione (**cfr S. Ignazio di Loyola, Esercizi spirituali, 353**).

Sottolineo questo aspetto: la Chiesa è nostra Madre. Come i figli portano impressa nel volto la somiglianza con la mamma, così tutti noi assomigliamo alla nostra Madre, la Chiesa. Dopo il Battesimo non viviamo più come individui isolati, ma siamo diventati uomini e donne di comunione, chiamati ad essere operatori di comunione nel mondo. Perché Gesù non solo ha fondato la Chiesa per noi, ma ha fondato noi come Chiesa. La Chiesa non è uno strumento per noi: noi siamo Chiesa. Da lei siamo rinati, da lei veniamo nutriti con il Pane di vita, da lei riceviamo parole di vita, siamo perdonati e accompagnati a casa. Questa è la fecondità della Chiesa, che è Madre: non è una organizzazione che cerca adepti, o un gruppo che va avanti seguendo la logica delle sue idee, ma è una Madre che trasmette la vita ricevuta da Gesù.

Quando meditiamo sulla misericordia accade qualcosa di speciale. La dinamica degli **Esercizi Spirituali** si potenzia dall'interno. La misericordia fa vedere che le vie oggettive della mistica classica – purgativa, illuminativa e unitiva – non sono mai fasi successive, che si possano lasciare alle spalle. Abbiamo sempre bisogno di nuova conversione, di maggiore contemplazione e di un rinnovato amore. Queste tre fasi si intrecciano e ritornano. Niente unisce maggiormente con Dio che un atto di misericordia – e questa non è una esagerazione: niente unisce maggiormente con Dio che un atto di misericordia – sia che si tratti della misericordia con la quale il Signore ci perdona i nostri peccati, sia che si tratti della grazia che ci dà per praticare le opere di misericordia in suo nome. Niente illumina di più la fede che il purgare i nostri peccati, e niente vi è di più chiaro che Matteo 25 e quel «Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia» (Mt 5,7) per comprendere qual è la volontà di Dio, la missione alla quale ci invia. Alla misericordia si può applicare quell'insegnamento di Gesù: «Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mt 7,2). Permettetemi, ma io penso qui a quei confessori impazienti, che "bastonano" i penitenti, che li rimproverano. Ma così li tratterà Dio! Almeno per questo, non fate queste cose. La misericordia ci permette di passare dal sentirci oggetto di misericordia al desiderio di offrire misericordia. Possono convivere, in una sana tensione, il sentimento di vergogna per i propri peccati con il sentimento della dignità alla quale il Signore ci eleva. Possiamo passare senza preamboli dalla distanza alla festa, come nella parabola del figlio prodigo, e utilizzare come ricettacolo della misericordia il nostro stesso peccato. Ripeto questo, che è la chiave della prima mediazione: utilizzare come ricettacolo della misericordia il nostro stesso peccato. La misericordia ci spinge a passare dal personale al comunitario. Quando agiamo con misericordia, come nei miracoli della moltiplicazione dei pani, che nascono dalla compassione di Gesù per il suo popolo e per gli stranieri, i pani si moltiplicano nella misura in cui vengono condivisi. [...]

[...] due consigli pratici che dà sant'Ignazio - mi scuso per la pubblicità "di famiglia" - il quale dice: **«Non è il molto sapere che riempie e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose di Dio interiormente» (Esercizi Spirituali, 2)**. Sant'Ignazio aggiunge che lì dove uno trova quello che desidera e prova gusto, lì si fermi in preghiera **«senza avere l'ansia di passare ad altro, finché mi soddisfi» (ibid., 76)**. Così che, in queste meditazioni sulla misericordia, uno può iniziare da dove più gli piace e lì soffermarsi, dal momento che sicuramente un'opera di misericordia vi condurrà alle altre. Se iniziamo ringraziando il Signore, che in modo stupendo ci ha creati e in modo ancor più stupendo ci ha redenti, sicuramente questo ci condurrà a provare pena per i nostri peccati. Se cominciamo col provare compassione per i più poveri e lontani, sicuramente sentiremo anche noi la necessità di ricevere misericordia. [...]

Nella nostra preghiera, serena, che va dalla vergogna alla dignità e dalla dignità alla vergogna – tutte e due insieme – chiediamo la grazia di sentire tale misericordia come costitutiva di tutta la nostra vita; la grazia di sentire come quel battito del cuore del Padre si unisce con il battito del nostro. Non basta sentire la misericordia di Dio come un gesto che, occasionalmente, Egli fa perdonandoci qualche grosso peccato, e per il resto ci aggiustiamo da soli, autonomamente. Non basta.

Sant'Ignazio propone un'immagine cavalleresca propria della sua epoca, ma poiché la lealtà tra amici è un valore perenne, può aiutarci. Egli afferma che, per sentire **«confusione e vergogna»** per i nostri peccati (e non smettere di sentire la misericordia) possiamo far uso di un esempio: immaginiamo **«un cavaliere che vada davanti al suo re e a tutta la sua corte, pieno di vergogna e confuso per averlo molto offeso, dal momento che da parte del re aveva in precedenza ricevuto molti doni e molte grazie» (Esercizi Spirituali, 74)**. Immaginiamo quella scena. Tuttavia, seguendo la dinamica del figlio prodigo nella festa, immaginiamo questo cavaliere come uno che, invece di essere svergognato davanti a tutti, il re, al contrario, lo prenda inaspettatamente per la mano e gli restituisca la sua dignità. E vediamo che non solo lo invita a seguirlo nella sua battaglia, ma che lo pone alla testa dei suoi compagni. Con quale umiltà e lealtà lo servirà questo cavaliere d'ora in avanti! Questo mi fa pensare all'ultima parte del capitolo 16 di Ezechiele, l'ultima parte.

Sia che si senta come il figlio prodigo festeggiato, sia come il cavaliere sleale trasformato in superiore, l'importante è che ciascuno si ponga nella tensione feconda in cui la misericordia del Signore ci colloca: non solamente di peccatori perdonati, ma di peccatori a cui è conferita dignità. Il Signore non solamente ci pulisce, ma ci incorona, ci dà dignità.

Qual è il ruolo dell'Università dei gesuiti?

Una Università retta dai gesuiti deve puntare a una formazione globale e non solamente intellettuale, una formazione di tutto l'uomo. Infatti se l'Università diviene semplicemente una accademia di nozioni o una «fabbrica» di professionisti, o nella sua struttura prevale una mentalità centrata sugli affari, allora è davvero fuori strada. Noi abbiamo in mano gli **Esercizi**. Ecco la sfida: portare l'Università sulla strada degli **Esercizi**. Questo significa rischiare sulla verità e non sulle «verità chiuse» che nessuno discute. La verità dell'incontro con le persone è aperta e richiede di lasciarsi interpellare davvero dalla realtà. E l'Università dei gesuiti deve essere coinvolta anche nella vita reale della Chiesa e della Nazione: anche questa è realtà, infatti. Una particolare attenzione deve essere sempre data agli emarginati, alla difesa di coloro che hanno più bisogno di essere protetti. E questo — sia chiaro — non è essere comunisti: è semplicemente essere davvero coinvolti con la realtà. In questo caso, in particolare una Università dei gesuiti deve essere pienamente coinvolta con la realtà esprimendo il pensiero sociale della Chiesa. Il pensiero liberista, che sposta l'uomo dal centro e ha messo al centro il denaro, non è il nostro. La dottrina della Chiesa è chiara e bisogna andare avanti in questo senso.

In questo gruppo ci sono alcuni preti appena ordinati. Ha consigli per il loro futuro?

Tu sai: il futuro è di Dio. Il massimo che noi possiamo fare sono i futuribili. E i futuribili sono tutti del cattivo spirito! Un consiglio: il sacerdozio è una grazia davvero grande; il tuo sacerdozio come gesuita sia bagnato della spiritualità che tu hai vissuto fino ad ora: la spiritualità del **Suscipe di sant'Ignazio** (1).

(1) Il Suscipe è una preghiera che sant'Ignazio inserisce nei suoi Esercizi Spirituali all'interno della cosiddetta Contemplatio ad amorem (n. 234): «Prendi, o Signore, e accetta tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, la mia volontà, tutto quello che ho e possiedo. Tu me lo hai dato; a te, Signore, lo ridono. Tutto è tuo: tutto disponi secondo la tua piena volontà. Dammi il tuo amore e la tua grazia, e questo solo mi basta». Ricordiamo che anche Benedetto XVI aveva raccomandato il Suscipe ignaziano, rispondendo ai seminaristi durante una visita al Seminario Romano Maggiore, il 17 febbraio 2007.

Voglio aggiungere adesso una cosa. Vi chiedo di lavorare con i seminaristi. Soprattutto date loro quello che noi abbiamo ricevuto dagli **Esercizi**: la saggezza del discernimento. La Chiesa oggi ha bisogno di crescere nella capacità di discernimento spirituale.

Alcuni piani di formazione sacerdotale corrono il pericolo di educare alla luce di idee troppo chiare e distinte, e quindi di agire con limiti e criteri definiti rigidamente a priori, e che prescindono dalle situazioni concrete: «Si deve fare questo, non si deve fare questo...». E quindi i seminaristi, diventati sacerdoti, si trovano in difficoltà nell'accompagnare la vita di tanti giovani e adulti. Perché molti chiedono: «Questo si può o non si può?». Tutto qui. E molta gente esce dal confessionale delusa. Non perché il sacerdote sia cattivo, ma perché il sacerdote non ha la capacità di discernere le situazioni, di accompagnare nel discernimento autentico. Non ha avuto la formazione necessaria.

Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento, nella capacità di discernere. E soprattutto i sacerdoti ne hanno davvero bisogno per il loro ministero. Per questo occorre insegnare ai seminaristi e ai sacerdoti in formazione: loro abitualmente riceveranno le confidenze della coscienza dei fedeli. La direzione spirituale non è un carisma solamente sacerdotale, ma anche laicale, è vero. Ma, ripeto, bisogna insegnare questo soprattutto ai sacerdoti, aiutarli alla luce degli **Esercizi** nella dinamica del discernimento pastorale, che rispetta il diritto, ma sa andare oltre. Questo è un compito importante per la Compagnia.

Mi ha colpito tanto un pensiero del padre Hugo Rahner (2). Lui pensava chiaro e scriveva chiaro! Hugo diceva che il gesuita dovrebbe essere un uomo dal fiuto del soprannaturale, cioè dovrebbe essere dotato di un senso del divino e del diabolico relativo agli avvenimenti della vita umana e della storia. Il gesuita deve essere dunque capace di discernere sia nel campo di Dio sia nel campo del diavolo. Per questo negli **Esercizi sant'Ignazio** chiede di essere introdotto sia alle intenzioni del Signore della vita sia a quelle del nemico della natura umana e ai suoi inganni. È audace, è audace veramente quello che ha scritto, ma è proprio questo il discernimento! Bisogna formare i futuri sacerdoti non a idee generali e astratte, che sono chiare e distinte, ma a questo fine discernimento degli spiriti, perché possano davvero aiutare le persone nella loro vita concreta. Bisogna davvero capire questo: nella vita non è tutto nero su bianco o bianco su nero. No! Nella vita prevalgono le sfumature di grigio. Occorre allora insegnare a discernere in questo grigio.

(2) Qui il Pontefice si riferisce a un testo di Hugo Rahner nato in seguito a una sessione di studi sulla spiritualità ignaziana. L'edizione italiana più recente è la seguente: **Come sono nati gli Esercizi. Il cammino spirituale di sant'Ignazio di Loyola**, Roma, AdP, 2004. Francesco qui si sta riferendo alle riflessioni che Hugo Rahner scrive nel capitolo ottavo del volume. Notiamo che il capitolo terzo dello stesso studio fu citato dal beato Paolo VI il 3 dicembre 1974, parlando alla XXXII Congregazione generale della Compagnia di Gesù.

ALLA 36a CONGREGAZIONE GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
24 ottobre 2016

Si può sempre fare un passo avanti nel chiedere insistentemente la consolazione. Nelle due Esortazioni Apostoliche [Evangelii gaudium_e_Amoris laetitia] e nell'Enciclica Laudato si' ho voluto insistere sulla gioia. Ignazio, negli **Esercizi** fa contemplare ai suoi amici «**il compito di consolare**», **come specifico di Cristo Risorto (ES 224)**. E' compito proprio della Compagnia consolare il popolo fedele e aiutare con il discernimento affinché il nemico della natura umana non ci sottragga la gioia: la gioia di evangelizzare, la gioia della famiglia, la gioia della Chiesa, la gioia del creato... Che non ce la rubi né per scoraggiamento di fronte alla grandezza dei mali del mondo e ai malintesi tra coloro che si propongono di fare il bene, né che ce la rimpiazzi con le gioie fatue che sono sempre a portata di mano in qualsiasi negozio.

Questo "servizio della gioia e della consolazione spirituale" è radicato nella preghiera. Consiste nell'incoraggiarci e incoraggiare tutti a «chiedere insistentemente la consolazione a Dio». Ignazio lo formula in modo negativo **nella 6ª regola della prima settimana, quando afferma che «giova molto cambiare intensamente sé stessi contro la stessa desolazione» insistendo nella preghiera (ES 319)**. Giova perché **nella desolazione ci accorgiamo di quanto poco valiamo senza quella grazia e consolazione (cfr ES 324)**. Praticare e insegnare questa preghiera di chiedere e supplicare la consolazione è il principale servizio alla gioia. Se qualcuno non si ritiene degno (cosa molto comune nella pratica), almeno insista nel chiedere questa consolazione per amore al messaggio, dal momento che la gioia è costitutiva del messaggio evangelico, e la chieda anche per amore agli altri, alla sua famiglia e al mondo. Una buona notizia non si può dare con il volto triste. La gioia non è un "di più" decorativo, è chiaro indice della grazia: indica che l'amore è attivo, operante, presente. Perciò il cercarla non va confuso con il cercare "un effetto speciale", che la nostra epoca sa produrre per esigenze di consumo, bensì la si cerca nel suo indice esistenziale che è la "permanenza": Ignazio apre gli occhi e si sveglia al discernimento degli spiriti scoprendo questo diverso valore tra gioie durature e gioie passeggiere (Autobiog 8). Il tempo sarà l'elemento che gli offre la chiave per riconoscere l'azione dello Spirito.

Negli **Esercizi, il "progresso" nella vita spirituale si dà nella consolazione: è l'andare procedendo di bene in meglio (cfr ES 315)** e anche «**ogni aumento di speranza, fede, e carità, e ogni gioia interiore**» (ES 316). Questo servizio della gioia fu quello che condusse i primi compagni a decidere di non sciogliere ma costituire la compagnia che si offrivano e condividevano spontaneamente e la cui caratteristica era la gioia che dava loro il pregare insieme, l'uscire in missione insieme e il tornare a riunirsi, ad imitazione della vita che conducevano il Signore e i suoi Apostoli. Questa gioia dell'annuncio esplicito del Vangelo – mediante la predicazione della fede e la pratica della giustizia e della misericordia – è ciò che porta la Compagnia ad uscire verso tutte le periferie.

Il gesuita è un servitore della gioia del Vangelo, sia quando lavora "artigianalmente" conversando e dando gli **esercizi spirituali** a una sola persona, aiutandola a incontrare quel «luogo interiore da dove gli viene la forza dello Spirito che lo guida, lo libera e lo rinnova» [10], sia quando lavora in maniera strutturata organizzando opere di formazione, di misericordia, di riflessione, che sono prolungamento istituzionale di quel punto di inflessione in cui si dà il superamento della propria volontà ed entra in azione lo Spirito. Bene affermava M. De Certeau: gli **Esercizi** sono «il metodo apostolico per eccellenza», poiché rendono possibile «il ritorno al cuore, al principio di una docilità allo Spirito, che risveglia e spinge chi compie gli **esercizi** a una fedeltà personale a Dio» [11].

[10] Pierre Favre, Memorial, Paris, Desclée, 1959; cfr Introduction de M. De CERTAU, pag. 74.

[11] Ibid. 76.

Il Giubileo della Misericordia è un tempo propizio per riflettere sui servizi della misericordia. Lo dico al plurale perché la misericordia non è una parola astratta ma uno stile di vita, che antepone alla parola i gesti concreti che toccano la carne del prossimo e si istituzionalizzano in opere di misericordia. Per noi che facciamo gli **Esercizi**, questa grazia mediante la quale Gesù ci comanda di assomigliare al Padre (cfr Lc 6,36) inizia con quel **colloquio di misericordia che è il prolungamento del colloquio con il Signore crocifisso a causa dei miei peccati**. Tutto il **secondo esercizio è un colloquio pieno di sentimenti di vergogna, confusione, dolore e lacrime di gratitudine vedendo chi sono io – facendomi piccolo – e chi è Dio – magnificandolo – lui «che mi ha conservato in vita fino ad ora» (ES 61)**, chi è Gesù, appeso alla croce per me. Il modo in cui Ignazio vive e formula la sua esperienza della misericordia è di grande giovamento personale e apostolico e richiede un'acuta ed elevata esperienza di discernimento. Diceva il nostro padre a [san Francesco] Borgia: «Quanto a me, mi persuado che prima e dopo sono tutto un impedimento; e di ciò sento una più grande contentezza e gioia spirituale nel Signore nostro, per il fatto di non potere attribuire a me cosa alcuna che appaia buona» [12]. Ignazio vive dunque della pura misericordia di Dio fin nelle cose più piccole della sua vita e della sua persona. E sentiva che quanto più impedimento egli poneva, con tanta maggior bontà lo trattava il Signore: «Tanta era la misericordia del Signore, e tanta la copia della soavità e dolcezza della grazia sua con esso lui, che quanto egli più desiderava d'essere in questo modo gastigato, tanto più benigno era Iddio e con abbondanza maggiore spargeva sopra di lui i tesori della sua infinita liberalità. Laonde diceva, che egli credeva no vi essere nel mondo uomo, in cui queste due cose insieme, tanto come in lui, concorressero; la prima mancare tanto a Dio e l'altra il ricevere tante e così continue grazie dalla sua mano» [13].

Ignazio, nel formulare la sua esperienza della misericordia in questi termini comparativi – quanto più sentiva di far torto al Signore, tanto più il Signore abbondava nel dargli la sua grazia – libera la forza vivificante della misericordia che noi molte volte diluiamo con formulazioni astratte e condizioni legalistiche. Il Signore, che ci guarda con misericordia e ci sceglie, ci invia per far giungere con tutta la sua efficacia la stessa misericordia ai più poveri, ai peccatori, agli scartati e ai crocifissi del mondo attuale che soffrono l'ingiustizia e la violenza. Solo se sperimentiamo questa forza risanatrice nel vivo delle nostre stesse piaghe, come persone e come corpo [comunità], perderemo la paura di lasciarci commuovere dall'immensità della sofferenza dei nostri fratelli e ci lanceremo a camminare pazientemente con la nostra gente, imparando da essa il modo migliore di aiutarla e servirla (cfr CG 32 d 4 n 50).

[12] Ignazio di Loyola, Lettera 26 a Francisco de Borja, fine del 1545.

[13] P. Ribadeneira, Vita di S. Ignazio di Loiola, Roma, La Civiltà Cattolica, 1863, 336.

PRESENTAZIONE DEGLI AUGURI NATALIZI DELLA CURIA ROMANA

22 dicembre 2016

Proprio sotto questa luce soave e imponente del volto divino di Cristo bambino, ho scelto come argomento di questo nostro incontro annuale la riforma della Curia Romana. Mi è sembrato giusto e opportuno condividere con voi il quadro della riforma, evidenziando i criteri-guida, i passi compiuti, ma soprattutto la logica del perché di ogni passo realizzato e di ciò che verrà compiuto.

In verità, qui mi torna spontaneo alla memoria l'antico adagio che illustra la dinamica degli **Esercizi Spirituali** nel metodo ignaziano, ossia: **deformata reformare, reformata conformare, conformata confirmare e confirmata transformare.**

Non v'è dubbio che nella Curia il significato della ri-forma può essere duplice: anzitutto renderla con-forme alla Buona Novella che deve essere proclamata gioiosamente e coraggiosamente a tutti, specialmente ai poveri, agli ultimi e agli scartati; con-forme ai segni del nostro tempo e a tutto ciò che di buono l'uomo ha raggiunto, per meglio andare incontro alle esigenze degli uomini e delle donne che siamo chiamati a servire[7]; al tempo stesso si tratta di rendere la Curia più conforme al suo fine, che è quello di collaborare al ministero proprio del Successore di Pietro[8] («cum Ipso consociatam operam prosequuntur», dice il Motu proprio *Humanam progressionem*), quindi di sostenere il Romano Pontefice nell'esercizio della sua potestà singolare, ordinaria, piena, suprema, immediata e universale.

MEDITAZIONE MATTUTINA

6 febbraio 2017

Per la sua meditazione, Francesco ha preso le mosse dal salmo 103, nel quale, ha fatto notare, «abbiamo lodato il Signore» dicendo: «Sei tanto grande, Signore, mio Dio! Sei tanto grande!». Un salmo che, ha affermato, «è stato un canto di lode: lodiamo il Signore per le cose che abbiamo sentito in ambedue le letture, per la creazione, tanto grande; e, nella seconda lettura, per la ri-creazione, ancora più meravigliosa della creazione, che fa Gesù». Il riferimento è appunto ai testi proposti dalla liturgia della parola, tratti dal libro della Genesi (1, 1-19) e dal vangelo di Marco (6, 53-56). Il Papa ha spiegato che «il Padre lavora» e lo stesso «Gesù dice: "Mio Padre opera e anch'io opero". È un modo di dire "lavoro", **ad instar laborantis, come uno che lavora, come precisa sant'Ignazio negli esercizi» (cfr. *Esercizi spirituali* 236).**

E così «il Padre lavora per fare questa meraviglia della creazione — ha proseguito Francesco — e per fare col Figlio questa meraviglia della ri-creazione; per fare quel passaggio dal caos al cosmo, dal disordine all'ordine, dal peccato alla grazia». E «questo è il lavoro del Padre e per questo noi abbiamo lodato il Padre, il Padre che lavora».

ALLA COMUNITÀ DEL PONTIFICIO SEMINARIO CAMPANO DI POSILLIPO

6 maggio 2017

Il vostro Seminario rappresenta un caso singolare nell'attuale panorama ecclesiale italiano. Fondato nel 1912 per volontà di San Pio X, come avveniva per diverse istituzioni formative a quel tempo, fu affidato da subito alla direzione dei Padri Gesuiti, che lo hanno guidato attraverso le notevoli trasformazioni avvenute in più di cento anni, rimanendo attualmente l'unico seminario in Italia diretto dalla Compagnia di Gesù.

Negli ultimi decenni è andata sempre più crescendo la collaborazione e l'interazione con le Chiese diocesane che, oltre ad inviare i giovani candidati al sacerdozio, si preoccupano di individuare tra i loro presbiteri figure idonee per la formazione. Incoraggio questo cammino significativo e fecondo di comunione ecclesiale, su cui le singole diocesi, con i loro Pastori, stanno investendo notevoli risorse.

Una comunità formativa interdiocesana rappresenta un'indubbia opportunità di arricchimento, in virtù delle diverse sensibilità ed esperienze di cui ciascuno è portatore ed è in grado di educare i futuri presbiteri a sentirsi parte dell'unica Chiesa di Cristo, allargando sempre il respiro del proprio sogno vocazionale, con autentico spirito missionario (cfr *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 91), che non indebolisce, anzi consolida e motiva il senso di appartenenza alla Chiesa particolare.

In questo tempo, in cui tutti ci sentiamo piccoli, forse impotenti di fronte alla sfida educativa, camminare insieme, in autentico spirito "sinodale", risulta una scelta vincente, che ci aiuta a sentirci sostenuti, incoraggiati e arricchiti gli uni dagli altri. Questo esercizio di comunione è poi ulteriormente arricchito dall'incontro con la ricca tradizione spirituale e pedagogica ignaziana, che ha negli **Esercizi Spirituali** un sicuro punto di riferimento, a cui vi siete ispirati per il vostro progetto formativo, mediando così con "fedeltà creativa" le indicazioni che provengono dal magistero della Chiesa. Cari educatori, formare alla spiritualità propria del presbitero diocesano secondo la pedagogia degli **Esercizi di Sant'Ignazio** è la vostra missione: una sfida ardua, ma al tempo stesso esaltante, che ha la responsabilità di indicare la direzione per il futuro ministero sacerdotale.

INCONTRO PRIVATO CON ALCUNI GESUITI COLOMBIANI 10 settembre 2017

«Buonasera, Santità [...] vorrei porre una domanda di questo tenore: verso quale orizzonte vuole che motiviamo i nostri giovani di spiritualità ignaziana?».

Mi viene da rispondere, per dirla in maniera un po' intellettuale: metterli in spiritualità di **Esercizi**. Che cosa voglio dire? Di metterli in movimento, in azione. Oggi la pastorale giovanile dei gruppetti e della pura riflessione non funziona più. La pastorale di giovani quieti non ingrana. Devi mettere il giovane in movimento: sia o non sia praticante, va messo in movimento.

Se è credente, guidarlo ti riuscirà più facile. Se non è credente, bisogna lasciare che sia la vita stessa a interpellarlo, ma stando in movimento e accompagnandolo; senza imporgli niente, ma accompagnandolo... in attività di volontariato, in lavori con anziani, in lavori di alfabetizzazione... tutti i modi adatti a un giovane. Se mettiamo il giovane in movimento, lo poniamo in una dinamica in cui il Signore comincia a parlargli e comincia a smuovergli il cuore. Non saremo noi a smuovergli il cuore con le nostre argomentazioni; tutt'al più lo aiuteremo, con la mente, quando il cuore si muove.

Ieri, a Medellín, ho raccontato un episodio che per me ha significato molto, perché mi è venuto dal cuore. A Cracovia, durante il pranzo con quindici ragazzi di diverse parti del mondo, insieme all'arcivescovo – in ogni Giornata della gioventù c'è un pranzo del genere –, hanno cominciato a fare domande e si è aperto un dialogo. Un giovane universitario mi ha chiesto: «Alcuni miei compagni sono atei, che cosa devo dire per convincerli?». Questo mi ha fatto notare il senso di militanza ecclesiale che aveva quel ragazzo. La risposta che mi è venuta è stata chiara: «L'ultima cosa che devi fare è dire qualcosa, davvero l'ultima. Comincia ad agire, invitalo ad accompagnarti e, quando vedrà quello che fai e il modo in cui lo fai, ti domanderà, e a quel punto puoi cominciare a dire qualcosa».

Quel che vi dico è di mettere i giovani in movimento, inventare cose che li facciano sentire protagonisti e, poi, li inducano a chiedersi: «Che succede, che cos'è che mi ha cambiato il cuore, perché ne sono uscito contento?». Come negli **Esercizi**, insomma, quando ci si interroga sulle mozioni interiori. Ovviamente, però, non domandate ai ragazzi quali mozioni hanno avuto, perché non capirebbero niente del vostro linguaggio. Ma lasciate che vi raccontino loro che cosa hanno sentito, e a partire da là coinvolgeteli a poco a poco. Ma per riuscirci – come mi diceva il benemerito padre Furlong, quando mi hanno fatto provinciale – bisogna avere la pazienza di star seduti ad ascoltare chi viene quando pone questioni, e bisogna sapersi però destreggiare quando chi viene ti vuole infilare in discussioni infinite. I giovani stancano, i giovani discutono; allora bisogna avere questa mortificazione continua di starli ad ascoltare sempre e comunque. Ma per me il punto chiave è il movimento.

C'è chi pensa che l'abitudine di «fare un **esame di coscienza**» ogni giorno sia una pratica superata, non per «cristiani aggiornati». Ma «la lotta che ha portato Gesù contro il male non è cosa antica, è cosa molto moderna» perché si trova ogni giorno nel «nostro cuore». E l'**esame di coscienza** accompagna il cristiano in questa lotta aiutandolo «a fare spazio allo Spirito Santo». È questo il consiglio dato dal Papa nell'omelia della messa celebrata a Santa Marta giovedì 26 ottobre. Commentando le letture del giorno, il Pontefice ha affrontato il tema della conversione: un «cammino» che richiede lotta e impegno continui.

Francesco ha preso anzitutto in esame il Vangelo di Luca (12, 49-53), nel quale «Gesù ci dice che lui è venuto a gettare fuoco sulla terra». Ma, ha precisato, si tratta di un fuoco — quello che lui «getta con la sua parola, con la sua morte e risurrezione, con lo Spirito Santo che ci ha inviato» — che provoca «non le guerre che noi vediamo nei campi di lotta, di battaglia, ma le guerre culturali, le guerre familiari, le guerre sociali, anche la guerra nel cuore, la lotta interiore». Gesù, infatti, «ci chiama a cambiare vita, a cambiare strada, ci chiama alla conversione». È questo il fuoco di cui parla: «un fuoco che non ti lascia tranquillo, non può, ti spinge a cambiare».

Anche Paolo, scrivendo ai Romani (6, 19-23) e scusandosi «perché usa un linguaggio umano», spiega «che devono cambiare in tutto, cambiare il modo di pensare: "Tu prima pensavi come un pagano, come un mondano, adesso devi pensare come un cristiano"». Il cuore, «che era mondano, pagano — ha detto il Pontefice — diventa adesso cristiano con la forza di Cristo: cambiare, questa è la conversione». Un cambiamento che coinvolge «il modo di agire: le tue opere devono cambiare». Per spiegarsi meglio, l'apostolo scrive: «Come avete messo le vostre membra al servizio del peccato, adesso mettete le vostre membra al servizio del Signore».

Quindi «la conversione coinvolge tutto, corpo e anima». Ed è un cambiamento che non si fa «col trucco»: lo fa «lo Spirito Santo». Certo, «io devo fare del mio perché lo Spirito Santo possa agire», ed è proprio questa la lotta di cui parla Gesù. Perciò il Papa ha sottolineato che «non esistono cristiani tranquilli, che non lottano: quelli non sono cristiani sono dei "tiepidi", e Gesù ha detto cosa farà con i tiepidi, nel libro dell'Apocalisse. La vita cristiana è una lotta». È un concetto che si ritrova anche nell'Antico testamento, dove «i sapienziali dicevano: "la vita è una milizia sulla terra", la vita cristiana è una lotta, una lotta che non ti dà tranquillità ma ti dà pace». A tale riguardo Francesco ha spiegato che «dobbiamo imparare a distinguere»: la tranquillità, infatti, «tu puoi trovarla anche con una pastiglia», come quella che si prende per vincere l'insonnia. Invece «non ci sono pastiglie per la pace. Soltanto lo Spirito Santo può darla e questa lotta, questo fuoco ti porta quella pace interiore, quella pace dell'anima che dà la forza ai cristiani».

Di questa lotta interiore hanno dato testimonianza «tanti martiri nella storia della Chiesa», tanti uomini e donne arrivati perfino «a dare la vita», tanti «cristiani silenziosi, tanti uomini, padri di famiglia, tante donne, madri di famiglia, che portano avanti la loro vita con silenzio, educando i figli, e vanno avanti col lavoro, e cercano di fare la volontà di Dio»

Ma, si è chiesto il Pontefice, «come aiutiamo lo Spirito Santo»? Facendo «spazio nel nostro cuore». Ecco allora il consiglio pratico suggerito da Francesco: l'utilità dell'**«esame di coscienza»**. Alla fine di ogni giorno bisogna chiedersi: **«Cosa è successo nel mio cuore oggi? Cosa ho sentito? Cosa ho fatto? Cosa ho pensato? I miei sentimenti riguardo ai prossimi, alla famiglia, agli amici, ai nemici: cosa ho sentito, questo sentimento è cristiano o non è cristiano? E così andare avanti»**. E ancora: **«Di quale cosa ho parlato, come è andata la mia lingua oggi? Ha parlato bene o ha parlato degli altri?»**. Si tratta di una pratica che «ci aiuta a fare spazio, ci aiuta a lottare contro le malattie dello Spirito, quelle che semina il nemico e che sono malattie di mondanità».

Qualcuno, però, potrebbe obiettare: «Ma, padre, queste cose sono vecchie, noi adesso siamo moderni, siamo cristiani aggiornati». La risposta è immediata: «Ma, pensa: la lotta che ha portato Gesù contro il diavolo, contro il male non è cosa antica, è cosa molto moderna, è cosa di oggi, di tutti i giorni». Ed è una guerra che si trova «nel cuore nostro, quel fuoco che Gesù è venuto a portarci è nel cuore nostro». Quindi «lascio entrare, lascio che lui mi tocchi e mi cambi».

Da ciò si capisce, ha spiegato il Papa, che la conversione non è una decisione presa *una tantum* — «prima io ero pagano, adesso sono cristiano» — ma è «domandarsi ogni giorno: come sono passato dalla mondanità, dal peccato alla grazia, ho fatto spazio allo Spirito Santo perché lui potesse agire?». Consapevoli che «le difficoltà nella nostra vita non si risolvono annacquando la verità». Da qui la domanda: di fronte alla verità di Gesù che «ha portato fuoco e lotta, cosa faccio io?».

A questo punto Francesco ha dato un altro consiglio pratico attingendolo dall'orazione colletta nella quale si chiede «la grazia di un cuore generoso e fedele». E ha spiegato: «Per la conversione ci vogliono ambedue le cose: generosità, che viene sempre dall'amore, e fedeltà, fedeltà alla parola di Dio». La preghiera, poi, continua dicendo: «Così possiamo servirti con lealtà». Bisogna, cioè, «essere leali davanti a Dio, trasparenti, dire la verità, E il cuore del Signore — ha concluso il Pontefice — è tanto buono, tanto grande che davanti a una persona leale, io direi si "indebolisce", cioè ci ama di più, si avvicina di più e fa il miracolo della conversione».

Cfr «Esercizi spirituali», nn. 32-43.

CONVERSAZIONE CON I GESUITI DEL MYANMAR

29 novembre 2017

Grazie per essere venuti. Vedo molte facce giovani, e mi fa piacere. È una cosa buona, perché è una promessa. I giovani hanno futuro, se hanno radici. Se non hanno radici, vanno dove tira il vento. Per cominciare, a me piacerebbe porre una domanda. Ognuno se la rivolga nel suo esame di coscienza: dove sono le mie radici? Ho radici? Le mie radici sono tenaci o sono deboli? È una domanda che ci farà bene. Sant'Ignazio cominciava gli **Esercizi Spirituali** parlando di una radice: «**L'uomo è creato per lodare...**». E concludeva con un'altra radice: quella dell'amore. E proponeva una contemplazione per crescere nell'amore. Non c'è vero amore, se non mette radici. Ecco: questa è la mia predica iniziale! Ma adesso vorrei che foste voi a fare qualche domanda. [...]

Cfr. «Esercizi spirituali» n, 23.

Voglio fare una riflessione sulla nostra gente. Alcuni, per vederla, hanno camminato tre giorni, altri hanno messo da parte denaro da sei mesi. Io posso testimoniare che sono stati felici di vederla. Grazie! La mia domanda è questa: molti media hanno detto che la sua visita in Myanmar è una delle più difficili e piene di sfide. È davvero così?

Hai detto due cose. Prima hai parlato del Popolo di Dio. Quando ho saputo che queste persone avevano viaggiato e camminato molto, che per venire avevano risparmiato denaro, vi confesso che ho provato una grande vergogna. Il Popolo di Dio ci insegna virtù eroiche. E ho provato vergogna di essere pastore di un popolo che mi supera per virtù, per sete di Dio, per senso di appartenenza alla Chiesa, perché venivano a vedere Pietro. L'ho provata, e ringrazio Dio per avermela fatta provare. E per inciso vi dico che, se c'è una grazia che il gesuita deve chiedere, è quella di una grande vergogna. Sant'Ignazio ce la fa chiedere nella **Prima settimana degli Esercizi Spirituali davanti a Cristo crocifisso**. Chiedete la grazia della vergogna, per voi e per me. È una grazia! [...]

Cfr. «Esercizi spirituali», n. 53-54.

Quando abbiamo saputo della sua visita, abbiamo cominciato a sentire e pensare che noi siamo nei crocevia, come lei ha appena detto. La sua visita per noi è una spinta in avanti in questo senso. La questione è che spesso lei dice che bisogna avere l'odore delle pecore. Noi qui veniamo da luoghi diversi del Paese, dove avvertiamo come preti questo odore. Alcuni di noi sentono l'odore dei rifugiati. Come possiamo sentire e pensare con la Chiesa, come ci chiede sant'Ignazio, percependo questo odore così intenso che viene dal Popolo di Dio? Come sentire la presenza del Papa?

Ai vescovi, poco tempo fa, ho parlato di due odori: odore di pecora e odore di Dio. Noi dobbiamo conoscere l'odore di pecora, per capire, comprendere e accompagnare, e le pecore devono percepire che emaniamo odore di Dio. E questa è la testimonianza. Oggi la missionarietà, grazie a Dio, non passa dal proselitismo. Papa Benedetto XVI l'ha detto chiaramente: la Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione, per testimonianza. Come potete sentire la presenza del Papa voi che lavorate là? Come possono sentirla i rifugiati? Rispondere non è facile. Ho visitato finora quattro campi di rifugiati. Tre enormi: Lampedusa, Lesbo e Bologna, che si trova nel Nord Italia. E là il lavoro è di vicinanza. A volte non si distingue bene tra un luogo da cui si attende di uscire e un carcere sotto un altro nome. E a volte i campi sono veri campi di concentramento, carceri.

In Italia si vive molto intensamente questa realtà dei rifugiati che vengono dall'Africa, perché sono là di fronte, e accadono vere e proprie tragedie. Una persona rifugiata con cui ho parlato mi ha detto di aver impiegato tre anni per arrivare da casa sua a Lampedusa. E in quei tre anni è stata venduta cinque volte. Sul traffico delle giovani che vengono ingannate e vendute ai trafficanti di prostitute a Roma, un anziano sacerdote mi diceva ironicamente che non era sicuro se a Roma ci fossero più sacerdoti o più giovani donne schiavizzate nella prostituzione. E sono ragazze rapite, ingannate, portate da un posto all'altro. La Chiesa diocesana di Roma lavora molto su questo. È un lavoro di liberazione. Poi pensiamo allo sfruttamento dei bambini con il lavoro minorile. Pensiamo ai bambini che hanno dimenticato il gioco e devono lavorare. Ecco la nostra **«Terza settimana» degli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio**: vedere loro è vedere Cristo sofferente e crocifisso.

Come io mi avvicino a tutto questo? Sì, io cerco di visitare, parlo chiaro, soprattutto con i Paesi che chiudono le loro frontiere. Purtroppo in Europa ci sono Paesi che hanno scelto di chiudere le frontiere. La cosa più dolorosa è che per prendere questa decisione hanno dovuto chiudere il cuore. E il nostro lavoro missionario deve raggiungere anche quei cuori che sono chiusi all'accoglienza degli altri. Non so che altro dire su questo tema, se non che è un tema grave. Questa sera noi ceneremo. Molti di questi rifugiati hanno per cena un pezzetto di pane. Forse noi prenderemo un dolce. Questo mi richiama un'immagine di Lesbo. Ci sono stato col patriarca Bartolomeo e l'arcivescovo ortodosso di Atene, Girolamo. Lì erano tutti seduti per file, molto ordinati – erano molte migliaia –, e io camminavo davanti; dietro di me veniva il patriarca Bartolomeo, e dopo di lui l'arcivescovo Girolamo. Stavo salutandoli, e a un certo momento mi sono accorto che i bambini mi davano la mano, ma guardavano dietro. Mi sono domandato: «Che succede?». Mi sono voltato e ho visto che il patriarca Bartolomeo aveva le tasche piene di caramelle e le dava ai bambini. Con una mano salutavano me e con l'altra afferravano la caramella. Ho pensato che forse era l'unico dolce che mangiavano da molti giorni.

E c'è un'altra immagine di Lesbo che mi ha aiutato molto a piangere davanti a Dio: un uomo di circa trent'anni con tre figlioletti mi ha detto: «Sono musulmano. Mia moglie era cristiana. Ci amavamo molto. Un giorno sono entrati i terroristi. Hanno visto la sua croce. Le hanno detto di togliersela. Lei ha detto di no ed è stata gozzata davanti a me. Continuo ad amare mia moglie e i miei figli».

Queste cose vanno viste e vanno raccontate. Queste cose non arrivano ai salotti delle nostre grandi città. Abbiamo l'obbligo di denunciare e di rendere pubbliche queste tragedie umane che si cerca di silenziare.

Cfr. «Esercizi spirituali», nn. 190-203.

CONVERSAZIONE CON I GESUITI DEL CILE

16 gennaio 2018

«Francesco, in diverse occasioni e nella "Evangelii gaudium" ci hai messo in guardia dal pericolo della mondanità. In quali aspetti della nostra vita di gesuiti dovremmo stare attenti a non cadere in questa tentazione della mondanità?».

L'allarme sulla mondanità me l'ha fatto scattare l'ultimo capitolo delle *Meditazioni sulla Chiesa* di Henri de Lubac. Cita un benedettino, dom Anscar Vonier, che parla della mondanità come del peggior male che possa capitare alla Chiesa. Questa cosa mi ha risvegliato il desiderio di capire che cosa sia la mondanità. Certo, sant'Ignazio ne parla negli **Esercizi**, nel **terzo esercizio della prima settimana**, là dove chiede di scoprire gli inganni del mondo. Il tema della mondanità è nella nostra spiritualità di gesuiti. Le tre grazie che chiediamo in quella meditazione sono il pentimento dei peccati, cioè il dolore dei peccati, la vergogna e la conoscenza del mondo, del demonio e delle sue cose. Pertanto, nella nostra spiritualità la mondanità è da tenere presente e considerare come una tentazione.

Sarebbe superficiale affermare che la mondanità è condurre una vita troppo rilassata e frivola. Queste sono solamente conseguenze. Mondanità è usare i criteri del mondo e seguire i criteri del mondo e scegliere secondo i criteri del mondo. Significa fare discernimento e preferire i criteri del mondo. Pertanto, quello che dobbiamo chiederci è quali sono questi criteri del mondo. E questo è proprio ciò che sant'Ignazio fa chiedere in quel **terzo esercizio**. E fa fare tre richieste: al Padre, al Signore e alla Vergine, perché ci aiutino a scoprire questi criteri. Ciascuno, dunque, deve mettersi a cercare che cosa nella propria vita è mondano. Non basta una risposta semplice e generale. In che cosa sono mondano io? Questa è la vera domanda. Non basta dire che cos'è la mondanità in generale. Per esempio, non so, un professore di teologia può rendersi mondano se va alla ricerca dell'ultima pensata per essere sempre alla moda: questo è mondano. Ma gli esempi possono essere mille. E bisogna chiedere al Signore di non essere ingannati cercando di discernere quale sia la propria mondanità.

«Santo Padre, lei è stato un uomo di riforme. In quali riforme, a parte quella della Curia e della Chiesa, noi come gesuiti possiamo appoggiarla meglio?».

Credo che una delle cose di cui la Chiesa oggi ha più bisogno, e questa cosa è molto chiara nelle prospettive e negli obiettivi pastorali dell'*Amoris laetitia*, è il discernimento. Noi siamo abituati al «si può o non si può». La morale usata nell'*Amoris laetitia* è la più classica morale tomista, quella di san Tommaso, non del tomismo decadente come quello che alcuni hanno studiato. Ho ricevuto anch'io, nella mia formazione, la maniera del pensare «si può o non si può», «fin qui si può, fin qui non si può». Non so se ti ricordi [e qui il Papa guarda uno dei presenti] di quel gesuita colombiano che venne a insegnarci morale al «Collegio Massimo»; quando si venne a parlare del sesto comandamento, uno si azzardò a fare la domanda: «I fidanzati possono baciarsi?». Se potevano baciarsi! Capite? E lui disse: «Sì, che lo possono! Non c'è problema! Basta però che mettano in mezzo un fazzoletto». Questa è una *forma mentis* del fare teologia in generale. Una *forma mentis* basata sul limite. E ce ne portiamo addosso le conseguenze.

Se date un'occhiata al panorama delle reazioni suscitate dall'*Amoris laetitia*, vedrete che le critiche più forti fatte contro l'Esortazione sono sull'ottavo capitolo: un divorziato «può o non può fare la Comunione?». E invece l'*Amoris laetitia* va in una direzione completamente diversa, non entra in queste distinzioni e pone il problema del discernimento. Che era già alla base della morale tomista classica, grande, vera. Allora il contributo che vorrei dalla Compagnia è di aiutare la Chiesa a crescere nel discernimento. Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento. E a noi il Signore ha dato questa grazia di famiglia di discernere. Non so se lo sapete, ma è una cosa che ho già detto in altre riunioni come questa con gesuiti: alla fine del generalato di p. Ledóchowski, l'opera culmine della spiritualità della Compagnia è stata l'*Epitome*. In essa quello che voi dovevate fare era tutto regolamentato, in un enorme miscuglio tra la *Formula dell'Istituto*, le *Costituzioni* e le regole. C'erano perfino le regole del cuoco. Ed era tutto mescolato, senza gerarchizzazione. P. Ledóchowski era molto amico dell'abate generale dei benedettini, e una volta che andò a fargli visita, gli portò quello scritto. Poco tempo dopo, l'abate lo cercò e gli disse: «Padre generale, con questo lei ha ammazzato la Compagnia di Gesù». E aveva ragione, perché l'*Epitome* toglieva qualsiasi capacità di discernimento.

Poi è venuta la guerra. Il p. Janssens ha dovuto guidare la Compagnia nel dopoguerra, e l'ha fatto bene, come poteva, perché non era facile. E poi è venuta la grazia del generalato di p. Arrupe. Pedro Arrupe con il *Centro ignaziano di spiritualità*, la rivista *Christus* e l'impulso dato agli **Esercizi spirituali** ha rinnovato questa grazia di famiglia che è il discernimento. Ha superato l'*Epitome*, è tornato alla lezione dei padri, a Favre, a Ignazio.

In questo va riconosciuto il ruolo della rivista *Christus* a quel tempo. E poi anche il ruolo del p. Luis González con il suo Centro di spiritualità: è andato in giro per tutta la Compagnia a dare **Esercizi spirituali**. Andavano aprendo le porte, rinfrescando questo aspetto che oggi vediamo che è cresciuto molto nella Compagnia. Ti direi, ricordando questa storia di famiglia, che c'è stato un momento in cui avevamo perduto – o non so se l'avessimo perduto, diciamo che non si usava molto – il senso del discernimento. Oggi datelo – diamolo! – alla Chiesa, che ne ha tanto bisogno.

CONVERSAZIONE CON I GESUITI DEL PERÙ

19 gennaio 2018

«Vorrei che ci dicesse qualche parola su un tema che provoca molta desolazione nella Chiesa, e in modo speciale tra i religiosi e nel clero, cioè il tema degli abusi sessuali. Siamo molto segnati da questi scandali. Che cosa può dirci a questo riguardo? Una parola di incoraggiamento...».

Ieri ne ho parlato ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose cileni nella cattedrale di Santiago. È la desolazione più grande che la Chiesa sta subendo. Questo ci spinge alla vergogna, ma bisogna pure ricordare che la vergogna è anche una grazia molto ignaziana, una grazia che **sant'Ignazio ci fa chiedere nei tre colloqui della prima settimana**. E quindi prendiamola come grazia e vergogniamoci profondamente. Dobbiamo amare una Chiesa con le piaghe. Molte piaghe...

Ti racconto un fatto. Il 24 marzo, in Argentina è la memoria del colpo di Stato militare, della dittatura, dei *desaparecidos...* e ogni 24 marzo la *Plaza de Mayo* si riempie per ricordarlo. In uno di quei 24 marzo sono uscito dall'arcivescovado e sono andato a confessare le monache carmelitane. Al ritorno, ho preso la metropolitana, e sono sceso non a *Plaza de Mayo*, ma sei isolati più in là. La piazza era piena... e ho percorso quegli isolati per entrare dal lato. Mentre stavo per attraversare la strada, c'era una coppia con un bambino di due o tre anni, più o meno, e il bambino correva avanti. Il papà gli ha detto: «Vieni, vieni, vieni qua... Attento ai pedofili!». Che vergogna ho provato! Che vergogna! Non si sono resi conto che ero l'arcivescovo, ero un prete e... che vergogna!

A volte si tirano fuori «premi di consolazione», e qualcuno perfino dice: «D'accordo, guarda le statistiche... il... non so... 70% dei pedofili si trova nell'ambito familiare, dei conoscenti. Poi nelle palestre, nelle piscine. La percentuale dei pedofili che sono preti cattolici non raggiunge il 2%, è dell'1,6%. Non è poi tanto...». Ma è terribile anche se fosse uno soltanto di questi nostri fratelli! Perché Dio l'ha unto per santificare i bambini e i grandi, e lui, invece di santificarli, li ha distrutti. È orribile! Bisogna ascoltare che cosa prova un abusato o un'abusata! Di venerdì – a volte lo si sa e a volte non lo si sa – mi incontro abitualmente con alcuni di loro. In Cile pure ho avuto un incontro. Siccome il loro processo è durissimo, restano annientati. Annientati!

Per la Chiesa è una grande umiliazione. Mostra non soltanto la nostra fragilità, ma anche, diciamo chiaramente, il nostro livello di ipocrisia. Sui casi di corruzione, nel senso dell'abuso di tipo istituzionale, è singolare il fatto che vi siano varie Congregazioni, relativamente nuove, i cui fondatori sono caduti in questi abusi. Sono casi pubblici. Papa Benedetto ha dovuto sopprimere una Congregazione maschile numerosa. Il fondatore aveva seminato queste abitudini. Era una Congregazione che aveva anche il ramo femminile, e anche la fondatrice aveva seminato queste abitudini. Lui abusava di religiosi giovani e immaturi. Benedetto aveva avviato il processo al ramo femminile. A me è toccato sopprimerlo. Voi qui avete molti casi dolorosi. Ma questo è curioso: il fenomeno dell'abuso ha toccato alcune Congregazioni nuove, prospere.

L'abuso in queste Congregazioni è sempre frutto di una mentalità legata al potere, che va guarita nelle sue radici maligne. E aggiungo, anzi, che ci sono tre livelli di abuso che vanno insieme: abuso di autorità – con ciò che significa mescolare il foro interno e quello esterno –, abuso sessuale, e pasticci economici.

Il denaro c'è sempre di mezzo: il diavolo entra dal portafoglio. Ignazio mette il primo gradino delle tentazioni del demonio proprio nella ricchezza... poi vengono la vanità e la superbia, ma per prima c'è la ricchezza. Nelle Congregazioni nuove che sono cadute in questo problema degli abusi spesso i tre livelli si trovano insieme.

Perdonando la mancanza di umiltà, ti suggerirei di leggere quello che ho detto ai cileni, che è più pensato e più ragionato di quanto potrebbe venirmi da dire ora a braccio.

Cfr. «Esercizi spirituali», n. 63.

«Ci aiuti in questo processo di discernimento, che è della Compagnia universale. Il Proposito generale p. Sosa ci chiama a riflettere verso dove la Compagnia deve andare di questi tempi, considerando le nostre debolezze e le nostre forze. Lei ha una visione universale, ci conosce bene, sa quale potrebbe essere il nostro contributo alla Chiesa universale. Potrebbe aiutarci dicendo, per esempio, come vede che lo Spirito adesso stia muovendo la Chiesa verso il futuro, verso l'avvenire. Verso dove dovremmo seguire i sentieri dello Spirito, da gesuiti, nel luogo in cui siamo – e non soltanto nella provincia del Perù – per mantenerci al suo servizio. Alcune linee che potrebbero trasformarsi in parte del nostro programma...».

Grazie. Ti rispondo con una parola sola. Sembrerà che non dico nulla, e invece dico tutto.

E questa parola è «Concilio». Riprendete in mano il Concilio Vaticano II, rileggete la *Lumen gentium*. Ieri con i vescovi cileni – o l'altro ieri, non so più che giorno è oggi! – li esortavo alla declericalizzazione. Se c'è una cosa molto chiara, è la coscienza del santo popolo fedele di Dio, infallibile *in credendo*, come ci insegna il Concilio. Questo porta avanti la Chiesa. La grazia della missionarietà e dell'annuncio di Gesù Cristo ci viene data con il battesimo. Da lì possiamo andare avanti...

Non bisogna mai dimenticare che l'evangelizzazione viene fatta dalla Chiesa come popolo di Dio. Il Signore vuole una Chiesa evangelizzatrice, lo vedo con chiarezza. È quello che mi è venuto dal cuore e con semplicità nei pochi minuti in cui ho parlato nelle Congregazioni generali previe al Conclave. Una Chiesa che va verso fuori, una Chiesa che esce ad annunciare Gesù Cristo. Dopo o nel momento stesso in cui lo adora e si riempie di Lui. Uso sempre un esempio legato all'Apocalisse, dove leggiamo: «Sto alla porta e busso. Se qualcuno mi apre, entrerò». Il Signore è fuori e vuole entrare. A volte però il Signore è dentro e bussa affinché lo lasciamo uscire! A noi il Signore sta chiedendo di essere Chiesa fuori, Chiesa in uscita. Chiesa fuori. Chiesa ospedale da campo... Ah, le ferite del popolo di Dio! A volte il popolo di Dio è ferito da una catechesi rigida, moralista, del «si può o non si può», o da un'assenza di testimonianza.

Una Chiesa povera per i poveri! I poveri non sono una formula teorica del partito comunista. I poveri sono il centro del Vangelo. Sono il centro del Vangelo! Non possiamo predicare il Vangelo senza i poveri. Allora ti dico: è su questa linea che sento che ci sta portando lo Spirito. E ci sono forti resistenze. Ma devo anche dire che per me il fatto che nascano resistenze è un buon segno. È il segno che si va per la via buona, che la strada è questa. Altrimenti il demonio non si affannerebbe a fare resistenza.

Ti direi che questi sono i criteri: la povertà, la missionarietà, la coscienza di popolo fedele di Dio... In America Latina, in particolare, dovrete chiedervi: «Ma dov'è che il nostro popolo è stato creativo?». Con alcune deviazioni, sì, ma è stato creativo nella pietà popolare. E perché il nostro popolo è stato capace di essere così creativo nella pietà popolare? Perché ai chierici non interessava, e allora lasciavano fare... e il popolo andava avanti...

E poi, sì, quello che la Chiesa oggi chiede alla Compagnia – questo l'ho già detto dappertutto, e Spadaro, che pubblica queste cose, si è già stancato di scriverlo – è di insegnare con umiltà a discernere. Sì, questo ve lo chiedo ufficialmente da Pontefice. In generale, soprattutto noi che rientriamo nella cornice della vita religiosa, sacerdoti, vescovi, a volte dimostriamo poca capacità di discernere, non lo sappiamo fare, perché siamo stati educati in un'altra teologia, forse più formalista. Ci fermiamo al «si può o non si può», come dicevo anche ai gesuiti cileni a proposito delle resistenze all' *Amoris laetitia*. Qualcuno riduce tutto il risultato di due Sinodi, tutto il lavoro fatto, al «si può o non si può». Aiutateci, dunque, a discernere. Certo, non può insegnare a discernere chi non sa discernere. E per discernere si deve entrare in **esercizi**, bisogna esaminarsi. Bisogna cominciare sempre da se stessi.

SANTA MESSA E BENEDIZIONE DEI PALLI PER I NUOVI ARCIVESCOVI METROPOLITI
NELLA SOLENNITÀ DEI SANTI APOSTOLI PIETRO E PAOLO
29 giugno 2018

Davanti a questo annuncio così inatteso, Pietro reagisce: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai» (Mt 16,22) e si trasforma immediatamente in pietra d'inciampo sulla strada del Messia; e credendo di difendere i diritti di Dio, senza accorgersi si trasformava in suo nemico (lo chiama "Satana", Gesù). Contemplare la vita di Pietro e la sua confessione significa anche imparare a conoscere le tentazioni che accompagneranno la vita del discepolo. Alla maniera di Pietro, come Chiesa, saremo sempre tentati da quei "sussurri" del maligno che saranno pietra d'inciampo per la missione. E dico "sussurri" perché il demonio seduce sempre di nascosto, facendo sì che non si riconosca la sua intenzione, **«si comporta come un falso nel volere restare occulto e non essere scoperto» (S. Ignazio di Loyola, Esercizi spirituali, n. 326).**

MEDITAZIONE MATTUTINA
4 settembre 2018

Fare tutte le sere l'«**esame di coscienza**» come una preghiera, per individuare se a muoverci nella giornata è stato «lo spirito di Dio o lo spirito del mondo», è un'esercizio decisivo nel nostro «combattimento spirituale» che ci porta «a capire il cuore» e «il senso di Cristo». È il suggerimento che Papa Francesco ha proposto nella messa celebrata martedì 4 settembre a Santa Marta, ricordando che «il cuore dell'uomo è come un campo di battaglia» dove si affrontano di continuo «lo spirito di Dio, che ci porta alle opere buone, alla carità, alla fraternità», e «lo spirito del mondo che» invece «ci porta verso la vanità, l'orgoglio, la sufficienza, il chiacchiericcio».

«Nella prima lettura — ha fatto subito presente, riferendosi al brano della prima lettera ai Corinzi (2, 10-16) — l'apostolo Paolo insegna ai Corinzi la strada per avere il pensiero di Cristo, il sentimento di Cristo, per avere quell'atteggiamento che era quello di Cristo». E «la strada è quella del lasciare fare in noi lo Spirito Santo ricevuto». San Paolo infatti scrive che «voi tutti, noi tutti abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio».

«È lo Spirito Santo che ti porta avanti nella vita — ha spiegato Francesco — e ti porta a quello scopo di conoscere Gesù, di avere gli stessi sentimenti di Gesù». In realtà, ha affermato, «noi possiamo studiare tanto, studiare la Bibbia, studiare storia, studiare teologia, ma quella non è la strada per arrivare ai sentimenti di Gesù: aiuta, aiuta tanto, ma la strada vera è lasciarsi portare avanti dallo Spirito, dallo Spirito Santo». Ed «è proprio lo Spirito Santo — ha aggiunto il Pontefice — che ci porta avanti al cuore di Gesù, a capire chi è Gesù, come attua Gesù, cosa vuole Gesù, qual è la volontà di Gesù. A capire il cuore di Gesù».

La questione è: «come possiamo andare?». San Paolo afferma che «l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito». Dunque, ha spiegato Francesco, «abbiamo bisogno dello Spirito Santo per questo cammino, questo cammino cristiano». Sempre nella lettera ai Corinzi, l'apostolo spiega anche che «noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio».

In effetti, ha rilanciato il Papa, **«ci sono due spiriti, due modalità di pensare, di sentire, di agire: quella che mi porta allo Spirito di Dio e quella che mi porta allo spirito del mondo»**. E **«questo succede nella nostra vita: noi tutti abbiamo questi due "spiriti", diciamo così»**. C'è «lo spirito di Dio, che ci porta alle opere buone, alla carità, alla fraternità, a adorare Dio, a conoscere Gesù, a fare tante opere buone di carità, a pregare». Ma c'è anche «l'altro spirito del mondo, che ci porta verso la vanità, l'orgoglio, la sufficienza, il chiacchiericcio: tutta un'altra strada».

«Il nostro cuore, diceva un santo, è come un "campo di battaglia, un campo di guerra dove questi due spiriti lottano" e chiamava questo il "combattimento spirituale"» ha ricordato il Pontefice. «Nella vita cristiana si deve combattere per lasciare spazio allo spirito di Dio e cacciare via — come Gesù ha cacciato questo demonio — lo spirito del mondo» ha spiegato, riferendosi al passo evangelico di Luca (4, 31-37) proposto oggi dalla liturgia.

A questo proposito Francesco ha suggerito «una preghiera bella che noi possiamo fare tutti i giorni, prima di andare a letto, guardare un po' la giornata» e domandarsi: «Ma quale spirito ho io oggi seguito? Lo spirito di Dio o lo spirito del mondo?». E il Papa ha fatto notare che «questo si chiama fare **l'esame di coscienza: sentire nel cuore cosa è successo in questa guerra interiore, e come io mi sono difeso dallo spirito del mondo che mi porta alla vanità, alle cose basse, ai vizi, alla superbia, a tutto questo**». Dunque, «come mi sono difeso dalle tentazioni concrete?». Si devono «individuare le tentazioni». E «questo si fa come preghiera, prima di andare a letto, **oggi: quali sentimenti ho avuto. Individuare qual è lo spirito che mi ha spinto a quel sentimento, mi ha ispirato quel sentimento: è lo spirito del mondo o lo spirito di Dio?**».

Facendo **l'esame di coscienza** con questa preghiera serale, ha affermato il Pontefice «tante volte, se siamo onesti, troveremo che "oggi sono stato invidioso, ho avuto cupidigia, ho fatto questo"». E «questo è lo spirito del mondo». Ma, ha insistito Francesco, è opportuno «individuarli» questi sentimenti, **«perché questo è vero: tutti noi abbiamo dentro questa lotta, ma se noi non capiamo come funzionano questi due spiriti, come agiscono, non riusciamo ad andare avanti con lo spirito di Dio che ci porta a conoscere il pensiero di Cristo, il senso di Cristo»**.

In realtà, ha fatto notare il Papa, «è molto semplice: abbiamo questo gran dono, che è lo spirito di Dio, ma siamo fragili, siamo peccatori e abbiamo anche la tentazione dello spirito del mondo». E «in questo combattimento spirituale, in questa guerra dello spirito, bisogna essere vincitori come Gesù, ma è necessario sapere quale strada si percorre». Proprio «per questo è tanto utile **l'esame di coscienza**, alla sera rivedere la giornata e dire: "sì, oggi sono stato tentato qui, ho vinto qui, lo Spirito Santo mi ha dato questa ispirazione"». Insomma, si tratta di «conoscere cosa succede nel cuore».

E, ha messo in guardia il Pontefice, «se noi non facciamo questo, se noi non sappiamo cosa succede nel nostro cuore — e questo non lo dico io, lo dice la Bibbia — siamo come gli "animali che non capiscono nulla", vanno avanti con l'istinto». Però «noi non siamo animali, siamo figli di Dio, battezzati con il dono dello Spirito Santo». E **«per questo — ha concluso Francesco — è importante capire cosa è successo oggi nel mio cuore. Il Signore ci insegni a fare sempre, tutti i giorni, l'esame di coscienza»**.

Cfr «Esercizi spirituali», nn. 32-43.

INCONTRO CON I GESUITI LITUANI

23 settembre 2018

*«Vorrei chiedere un favore per la nuova residenza dei gesuiti a Riga. È una **casa di esercizi spirituali**. Il patrono è san Pietro Favre. Un fratello gesuita di Varsavia ne ha dipinto il ritratto. Le chiediamo di benedirlo e di dare la sua benedizione alla nostra opera, che è molto importante anche dal punto di vista ecumenico. Infatti, come le diceva il provinciale, pure i luterani della Lettonia sono interessati agli **Esercizi**. L'arcivescovo luterano di Riga ha fatto il **mese ignaziano** per intero in Inghilterra e poi ha rifatto gli **Esercizi** in Spagna, a Manresa. Per lui gli **Esercizi** sono molto importanti. E questo è anche un buon segno ecumenico in un tempo di laicismo come il nostro»*.

Sì, anch'io conosco un gesuita che fa gli **Esercizi** insieme ai luterani. È bene che sia Favre a essere protettore della casa: è l'uomo del dialogo, dell'ascolto, della vicinanza, del cammino. Era diverso dal Canisio. Non era l'uomo del confronto, della disputa. Aveva quella dolcezza spirituale che si comprende bene leggendo il suo Memoriale. E lavorava con l'aiuto degli angeli. Pregava il suo angelo di parlare agli angeli delle persone con le quali aveva appuntamento. Una bella "mafia" di angeli! Il cardinale Arborelius di Stoccolma dà ritiri ai pastori luterani. Ricordiamoci di questo: il dialogo è per sommare, non per sottrarre. Vi auguro davvero che la vostra opera di **Esercizi** vada per il meglio. I giovani che sentono il desiderio di fare gli **Esercizi** fanno un'esperienza bellissima. Avanti, dunque!

«Santo Padre, lei ha detto che dobbiamo scendere per strada, dove c'è la gente. Ha detto che la Chiesa è un ospedale da campo. Ha detto che non dobbiamo avere paura del caos. E il mondo oggi sembra nel caos. Come possiamo affrontarlo senza avere paura?».

Guarda, se tu nel caos ci entri da solo, è meglio che tu abbia paura, perché finirai male. Ma se tu entri con la grazia del colloquio spirituale con il tuo Provinciale, con la tua comunità, se lo fai come missione e con il Signore, allora quella paura che provi viene dal cattivo spirito. Hai ragione, oggi c'è caos. È **la cattedra di fuoco e fumo di cui sant'Ignazio parla nella meditazione delle due bandiere**. Ma con il Signore non c'è da aver paura. Con il Signore, però, non con i propri capricci!

Dio è forte, Dio è più forte. Lo dicevo prima, ricordando Hugo Rahner: bisogna avere la capacità di entrare nei due campi, anche in quello del nemico dell'uomo, nel caos. Ne approfitto perché mi dai lo spunto per parlare di una cosa che avevo in mente di dirvi oggi. Vi dicevo di entrare nel caos o nelle situazioni difficili non da soli, ma con il Signore, e nel dialogo con il superiore e con la comunità. E qui viene il tema del «rendiconto di coscienza». Non abbiate paura! Il Provinciale è un fratello. Forse domani toccherà a lui fare il rendiconto di coscienza a te. La grazia in questo rendiconto è che il superiore e il suddito sono due fratelli che si comunicano per servire meglio il Signore. Non è una sessione di domande e risposte. Il Provinciale deve coinvolgersi nella vita dell'altro che ascolta. E pure il gesuita che fa il rendiconto deve coinvolgersi nella vita del suo superiore. È un dialogo di interazione nel quale si sciogliono tutti i conflitti con i superiori. E la Compagnia diventa corpo per affrontare il caos. Sempre avanti in comunità e fratellanza.

Cfr «Esercizi spirituali», n. 140.

ALLA COMUNITÀ DEL COLLEGIO INTERNAZIONALE DEL GESÙ DI ROMA
3 dicembre 2018

Cari fratelli, buongiorno!

Grazie per la vostra visita, sono contento. Voi ricordate quest'anno il 50° del Collegio del Gesù, aperto per iniziativa di Padre Arrupe nel 1968. Nel cinquantesimo anno, quello del giubileo, la Scrittura dice che «ognuno tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia» (Lv 25,10). Ma nessuno deve fare le valigie! Tutti, però, siete chiamati a tornare nel "luogo" che vi è proprio, a «desiderare ciò che è essenziale e originario» (S. Pietro Favre, Memoriale, 63), a rivisitare quella famiglia in cui Dio vi ha rigenerato, dove avete professato l'appartenenza a Lui. Dio vi ha fondati come Gesuiti: questo giubileo è un momento di grazia per fare memoria e sentirvi con la Chiesa, in una Compagnia e in un'appartenenza che hanno un nome: Gesù.

Fare memoria vuol dire fondarsi nuovamente in Gesù, nella sua vita. Significa ribadire un "no" chiaro alla tentazione di vivere per sé stessi; riaffermare che, come Gesù, esistiamo per il Padre (cfr Gv 6,57); che, come Gesù, dobbiamo vivere per servire, non per essere serviti (cfr Mc 10,45). Fare memoria è ripetere con l'intelligenza e la volontà che alla vita del gesuita basta la Pasqua del Signore. Non serve altro. Farà bene riprendere la **seconda settimana degli Esercizi**, per rifondarsi sulla vita di Gesù, in cammino verso la Pasqua. Perché formarsi è anzitutto fondarsi. Su questo mi permetto di consigliarvi, di tornare sul **Colloquio del servizio** per essere come Gesù, per imitare Gesù, che svuotò sé stesso, si annientò o obbedì fino alla morte; il **Colloquio che ti porta fino al momento di chiedere con insistenza calunnie, persecuzioni, umiliazioni**. Questo è il criterio, fratelli! Se qualcuno non riesce in questo, ne parli con il padre spirituale. Imitare Gesù. Come Lui, su quella strada che Paolo ci dice in Filippesi 2,7, e non avere paura di chiederlo, perché è una beatitudine: "Beati sarete quando diranno cose brutte di voi, vi calunnieranno, vi perseguiteranno...". Questa è la vostra strada: se voi non riuscite a fare quel **Colloquio con il cuore e dare tutta la vita**, convinti e chiedere questo, non sarete ben radicati.

Fondarsi, dunque, è il primo verbo che vorrei lasciarvi. Ne scriveva San Francesco Saverio, che oggi festeggiamo: «Vi prego, in tutte le vostre cose, di fondarvi totalmente in Dio» (Lettera 90 da Kagoshima). In tal modo, aggiungeva, non c'è avversità a cui non si possa essere preparati. Voi abitate la casa dove Sant'Ignazio visse, scrisse le Costituzioni e inviò i primi compagni in missione per il mondo. Vi fondate sulle origini. È la grazia di questi anni romani: la grazia del fondamento, la grazia delle origini. E voi siete un vivaio che porta il mondo a Roma e Roma nel mondo, la Compagnia nel cuore della Chiesa e la Chiesa nel cuore della Compagnia.

Cfr «Esercizi spirituali», nn. 146-147.

DIALOGO CON I GESUITI DELL'AMERICA CENTRALE

26 gennaio 2019

Tra poco alcuni di noi faranno la professione dei voti. Che cosa può dirci?

Che i voti sono perpetui! Non sono perpetui per il superiore che li riceve, ma per voi che li pronunciate, sì. E su questo non si scherza. Se qualcuno non si sente bene, non li faccia, si prenda altro tempo. Provarci? No, niente affatto. Da parte tua, sono perpetui, per tutta la vita.

Giocarsi la vita: è una delle cose più arrischiate che ci siano oggi. Infatti, siamo in un'epoca in cui il provvisorio prevale sul definitivo. Sempre. [...] Tutto c'è finché dura. Finché dura la consolazione, finché mi trattano bene...

E a volte la vita non ti tratta bene, ti tratta come un delinquente. E se tu ami Colui che è stato trattato come un delinquente, non puoi fare altro che sopportare. È definitivo, con tutto quello che comporta la **«terza settimana» degli Esercizi spirituali**[9]. Con tutto quello che significa il **colloquio delle «Due bandiere»**[10], che non è una trovata cavalleresca di Ignazio, ma è la sua esperienza. Il che implica chiedere di essere umiliati, di subire umiliazioni, per amore di Cristo, senza averne dato motivo. I voti sono perpetui, con uno stile di vita che dev'essere quello degli **Esercizi**, secondo il quale ti possono mandare a fare qualsiasi lavoro, qualsiasi cosa: tanto insegnare religione ai bambini quanto insegnare all'università, o fare, che so, l'equilibrista in un circo... La Compagnia può mandarti a fare qualsiasi cosa. È questo che intendo per definitivo. Il tempo, definitivo; lo stile, quello degli **Esercizi**; la disponibilità, a qualsiasi cosa. Per amare e servire, come cantavate all'inizio. Non dicevate per simpatizzare e dare una mano. Amare e servire è il nucleo. Non spaventatevi! Coraggio.

[9] Si tratta della terza tappa degli Esercizi spirituali, nella quale si contempla il mistero della Passione del Signore.

[10] Si tratta di una meditazione della «seconda settimana» degli Esercizi, prima di passare alla elezione dello stato di vita. Ignazio chiede di meditare su «come Cristo chiama e vuole tutti sotto la sua bandiera, e Lucifero al contrario sotto la sua», anche «vedendo il luogo», cioè immaginando la «regione di Gerusalemme come un grande campo, dove il sommo capitano generale dei buoni è Cristo nostro Signore; e nella regione di Babilonia com'è l'altro campo, dove il capo dei nemici è Lucifero». L'obiettivo è quello di «chiedere conoscenza degli inganni del cattivo capo e aiuto per guardarmene; e conoscenza della vita vera che il Sommo e Vero Capitano indica e grazia per imitarlo».

CONVERSAZIONE CON I GESUITI DI ROMANIA

31 maggio 2019

«Ci parli delle consolazioni che la stanno accompagnando».

Mi piace questo linguaggio! Non mi chiedi che cosa possiamo fare qua o là. Mi chiedi delle consolazioni e delle desolazioni. La precedente era una domanda sulle desolazioni, questa è una domanda sulle consolazioni. **L'esame di coscienza** deve dare conto di questi moti dell'anima. Quali sono le vere consolazioni? Quelle nelle quali il passo del Signore si fa presente. Dove io trovo le più grandi consolazioni? Nella preghiera il Signore si fa sentire. E poi le trovo con il popolo di Dio. In particolare con gli ammalati e i vecchietti, che sono un tesoro. Andate a visitare gli anziani!

E poi con i giovani che sono inquieti e cercano testimonianze vere. Il popolo di Dio capisce meglio di noi le cose. Il popolo di Dio ha un senso, il *sensus fidei*, che ti corregge la linea e ti mette sulla strada giusta. Ma dovete sentire le cose che mi dice la gente quando la incontro nelle udienze! Hanno fiuto per capire le situazioni. [...]

Cfr «Esercizi spirituali», nn. 32-43.

«Sono parroco a Satu Mare, nel nord del Paese. Noi abbiamo la parrocchia in città e poi ci sono due villaggi quasi nel bosco. Quel che mi fa più male è l'indifferenza».

Una delle grandi tentazioni di oggi è l'indifferenza. Viviamo la tentazione dell'indifferenza, che è la forma più moderna del paganesimo. Nell'indifferenza tutto è centrato sull'io. Non c'è capacità di prendere posizione su ciò che accade. Uno dei fotografi dell'*Osservatore Romano*, un artista, ha fatto una foto dal titolo «Indifferenza». Nell'immagine si vede una signora molto ben vestita, con una pelliccia e un bel cappello, che esce in una notte d'inverno da un ristorante di lusso. E poi nella foto accanto a lei c'è una signora per terra che chiede l'elemosina. Ma la signora guarda da un'altra parte. A me questa fotografia ha fatto tanto pensare. È quella che noi in spagnolo chiamiamo la *calma chicha*. Come dite voi in italiano? Calma piatta. **Sant'Ignazio ci dice che se c'è indifferenza e non ci sono né consolazioni né desolazioni non va bene.** Se nulla si muove, si deve guardare che cosa succede. E anche a noi farà bene aprire gli occhi sulla realtà e guardare ciò che accade. Grazie per la tua domanda: significa che non sei un indifferente!

Torniamo agli **Esercizi spirituali, e cerchiamo di capire perché viviamo un'indifferenza interiore senza consolazioni né desolazioni.** Perché in quella parrocchia o in quella situazione sociale c'è indifferenza? Come posso io aiutare a smuovere le acque? L'indifferenza è una forma di cultura della mondanità spirituale. Attenzione però a non confonderla con quella che per **sant'Ignazio è una «indifferenza buona».** **L'indifferenza buona è quella che bisogna avere davanti alle scelte di vita e che ci permette di non essere vinti da passioni forti, ma passeggiare e volatili, che ci confondono. Ci sono indifferenze diverse: quella buona e quella cattiva.**

A me preoccupa la cultura dell'indifferenza cattiva, dove tutto è calma piatta, dove non si reagisce alla storia, quando non si ride e non si piange. Una comunità che non sa ridere e non sa piangere non ha orizzonti. È chiusa nei muri dell'indifferenza.

«Indifferenza cattiva»: cfr «Esercizi spirituali», n. 14.

«Indifferenza buona»: cfr «Esercizi spirituali», n. 23.

DIALOGO CON I GESUITI DEL MOZAMBICO

5 settembre 2019

[...] un pensiero sulle preferenze apostoliche della Compagnia[2] e un consiglio su come viverle in Mozambico

Non è facile ricostruire una società divisa. Voi vivete in un Paese che ha vissuto lotte tra fratelli. Penso che, ad esempio, la preferenza apostolica che riguarda gli **Esercizi spirituali** possa aiutare molto in questo contesto. Si possono dare **Esercizi** a persone impegnate nei diversi settori della società e così renderle più adatte a svolgere il loro compito per unire e riconciliare. Si tratta dell'esperienza del discernimento spirituale che guida all'azione.

Serve un adeguato accompagnamento, specialmente se nella società e nella nazione c'è bisogno di unità, di riconciliazione. Sappiamo che, a volte, l'ottimo è nemico del bene, e in un momento di riconciliazione vanno inghiottiti molti rospi. In questo processo, si deve insegnare ad avere pazienza. Serve la pazienza del discernimento per andare all'essenziale e mettere da parte l'accidentale. Ci vuole davvero tanta pazienza, a volte! Poi, però, serve anche insegnare i contenuti, cioè la dottrina sociale della Chiesa. Ma attenzione: in ogni caso il gesuita non deve dividere. C'è bisogno di riconciliazione nella società del Mozambico: unire, unire, unire, unire, unire, avere pazienza, aspettare. Mai fare un passo per dividere. Noi siamo uomini del tutto, non della parte.

Tu lavori nell'apostolato educativo, e stai in mezzo ai giovani. Il tuo lavoro è importante e impegnativo. I giovani hanno buona volontà, ma possono essere una facile preda dell'inganno, dell'impazienza. È necessario essere vicini ai giovani, dare loro spazio perché possano discernere ciò che accade nel loro cuore. La formazione considera insieme le idee e i sentimenti. Per agire bene bisogna sempre considerare le idee e i sentimenti che si provano. Ad esempio, bisogna aiutare i più giovani a riconoscere quando vivono nella rassegnazione, e quindi nella stagnazione. E anche a riconoscere quando invece vivono una sana inquietudine. Insomma, serve un'opera di discernimento spirituale, di accompagnamento per il bene della società.

[2] Un ampio processo di ascolto e di discernimento ha permesso alla Compagnia di Gesù di presentare al Santo Padre quattro preferenze apostoliche universali, che sono le seguenti: 1) Indicare il cammino verso Dio mediante gli **Esercizi spirituali** e il discernimento. 2) Camminare insieme ai poveri, agli esclusi del mondo, feriti nella propria dignità, in una missione di riconciliazione e di giustizia. 3) Accompagnare i giovani nella creazione di un futuro di speranza. 4) Collaborare nella cura della «casa comune».

CAPPELLA PAPAIE IN SUFFRAGIO DEI CARDINALI E DEI VESCOVI DEFUNTI NEL CORSO DELL'ANNO
4 novembre 2019

Infine, un terzo stimolo in vista della risurrezione. Lo prendo dagli **Esercizi spirituali**, dove **Sant'Ignazio suggerisce, prima di prendere una decisione importante, di immaginarsi al cospetto di Dio alla fine dei giorni**. Quella è la chiamata a comparire non rimandabile, il punto di arrivo per tutti, per tutti noi. Allora, ogni scelta di vita affrontata in quella prospettiva è ben orientata, perché più vicina alla risurrezione, che è il senso e lo scopo della vita. Come la partenza si calcola dal traguardo, come la semina si giudica dal raccolto, così la vita si giudica bene a partire dalla sua fine, dal suo fine. Sant'Ignazio scrive: **«Considerando come mi troverò il giorno del giudizio, pensare come allora vorrei aver deciso intorno alla cosa presente; e la regola che allora vorrei aver tenuto, prenderla adesso» (Esercizi spirituali, 187)**. Può essere un esercizio utile per vedere la realtà con gli occhi del Signore e non solo con i nostri; per avere uno sguardo proiettato sul futuro, sulla risurrezione, e non solo sull'oggi che passa; per compiere scelte che abbiano il sapore dell'eternità, il gusto dell'amore.

DISCORSO AI PARTECIPANTI ALL'INCONTRO DEL SEGRETARIATO
PER LA GIUSTIZIA SOCIALE E L'ECOLOGIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
7 novembre 2019

I poveri, luogo d'incontro con il Signore

Ogni anno la liturgia ci invita a contemplare Dio nel candore di un bambino escluso, che veniva tra la sua gente, ma non fu accolto (cfr. Gv 1, 11). Secondo sant'Ignazio, un'ancella — un'ancella, una persona, una giovane che serve — assiste la Santa Famiglia (**cfr. Esercizi Spirituali, nn. 114**). Insieme a lei, Ignazio ci esorta a essere anche noi lì presenti, **«mi faccio come un piccolo e indegno servitorello guardandoli, contemplandoli e servendoli nelle loro necessità» (Ibid)**. Questo non è poesia né pubblicità, questo Ignazio lo sentiva. E lo viveva.

Questa contemplazione attiva di Dio, di Dio escluso, ci aiuta a scoprire la bellezza di ogni persona emarginata. Nessun servizio sostituisce l'«apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede» (Esortazione apostolica Evangelii gaudium, n. 199).

Nei poveri voi avete trovato un luogo privilegiato d'incontro con Cristo. È questo un dono prezioso nella vita del seguace di Cristo: ricevere il dono di incontrarlo tra le vittime e i poveri.

L'incontro con Cristo tra i suoi prediletti affina la nostra fede. Così successe nel caso della Compagnia di Gesù, la cui esperienza con gli ultimi ha approfondito e rafforzato la fede. «La nostra fede si è fatta più pasquale, più compassionevole, più tenera, più evangelica nella sua semplicità» (Congregazione Generale 34 della Compagnia di Gesù, 1995, d. 2, n. 1), in modo particolare nel servizio dei poveri.

Voi avete vissuto una vera trasformazione personale e corporativa nella contemplazione silenziosa del dolore dei vostri fratelli. Una trasformazione che è una conversione, un tornare a guardare il volto del crocifisso, che c'invita ogni giorno a restare accanto a lui e a deporlo dalla croce.

Non smettete di offrire questa familiarità con i vulnerabili. Il nostro mondo spezzato e diviso ha bisogno di costruire ponti affinché l'incontro umano permetta a ognuno di noi di scoprire negli ultimi il bel volto del fratello, nel quale ci riconosciamo, e la cui presenza, pur senza parole, esige nel suo bisogno la nostra cura e la nostra solidarietà.

PRESENTAZIONE DEGLI SCRITTI DI M. A. FIORITO

13 dicembre 2019

Che cosa si domanderebbe Fiorito riguardo a un'edizione dei suoi *Escritos* come questa? Forse in primo luogo se ne valesse la pena, dato che non è un autore conosciuto, salvo forse nell'ambito ristretto degli studiosi di sant'Ignazio. Ma credo concorderebbe sul fatto che i suoi scritti possono interessare quanti accompagnano spiritualmente e danno gli **Esercizi**, tutte persone desiderose di un aiuto pratico per guidare altri e per proporre gli **Esercizi** con più frutto. [...]

Il fatto stesso di presentare gli *Scritti* in quest'aula della Curia generalizia è per me un modo per esprimere la mia gratitudine per tutto ciò che la Compagnia di Gesù mi ha dato e ha fatto per me. Nella persona del Maestro Fiorito sono compresi tanti gesuiti che sono stati miei formatori, e qui voglio fare una menzione particolare di tanti fratelli coadiutori, Maestri con l'esempio gioioso di restare semplici servitori per tutta la vita.

Allo stesso tempo è anche un modo per ringraziare e per incoraggiare tanti uomini e donne che, fedeli al carisma dell'accompagnamento spirituale, guidano, sostengono e appoggiano i loro fratelli in quel compito che nella recente *Lettera ai sacerdoti* ho descritto come la strada che comporta «fare l'esperienza di sapersi discepoli». Non solo quella di esserlo, che è già tanto, ma anche di saperlo (**riflettendo spesso su questa grazia per ricavarne frutto, come dice Ignazio negli Esercizi**). Infatti il Signore non insegna da solo e nemmeno da una cattedra lontana, ma fa «Scuola» e insegna attorniato dai suoi discepoli che a loro volta sono maestri di altri, e in noi questa consapevolezza rende feconda la sua Parola e la moltiplica. [...]

Cfr «Esercizi spirituali», n. 106.

Ho conosciuto Fiorito nel 1961, al ritorno dal mio juniorato in Cile. Era professore di Metafisica nel Collegio Massimo di san Giuseppe, la nostra casa di formazione a San Miguel, in provincia di Buenos Aires. Da allora cominciai a confidarmi con lui, divenne il mio direttore spirituale. Attraversava un processo profondo che lo avrebbe portato a lasciare l'insegnamento della filosofia per dedicarsi totalmente a scrivere di spiritualità e a dare **Esercizi**. Il volume II, nell'anno 1961-62, riporta l'articolo: «Il cristocentrismo del "**Principio e fondamento**" di sant'Ignazio». Mi aveva molto ispirato. È stato là che ho cominciato a prendere confidenza con alcuni autori che mi accompagnano da allora: Guardini, Hugo Rahner, col suo libro sulla genesi storica della spiritualità di sant'Ignazio, Fessard e la sua *Dialettica degli Esercizi*.

Fiorito faceva notare, in quel contesto, «la coincidenza tra l'immagine del Signore, soprattutto in san Paolo, come la spiega Guardini, e l'immagine del Signore come noi a nostra volta crediamo di trovarla negli **Esercizi** di sant'Ignazio». Fiorito sosteneva che il «**Principio e fondamento**» non contiene soltanto un cristocentrismo, ma una vera e propria «Cristologia in germe». E mostrava che quando sant'Ignazio usa l'espressione «**Dio nostro Signore**» sta parlando concretamente di Cristo, del Verbo fatto carne, Signore non soltanto della storia ma anche della nostra vita pratica. [...]

Cfr «Esercizi spirituali», n. 23.

Scrivendo Fiorito nel 1956: «Da parte mia, confesso che da tempo rifletto sulla spiritualità ignaziana. Per lo meno fin da quando ho fatto con serietà i miei primi **Esercizi spirituali**, sentendo un avvicinarsi di spiriti contrari, che a poco a poco andavano personalizzandosi nei due termini di una scelta personale». Quella riflessione proseguì «Fino a che la lettura di un libro, arrivato nelle mie mani nel modo più banale e prosaico – come libro di lettura per imparare il tedesco – è stata per me non tanto la rivelazione luminosa di una possibilità di espressione, ma l'espressione compiuta di quell'ideale da tempo intuito». Fiorito aggiunge: «Quello che avrebbe dovuto essere il mio lavoro di molti anni, era l'istantanea accettazione dei risultati di un lavoro altrui», quello di Hugo Rahner. [...]

Fiorito aveva il dono delle lacrime, che è espressione di consolazione spirituale[17].

[17] «Si intende per consolazione quando [...] l'anima si infiamma di amore per il suo Creatore e Signore [...] così pure quando uno versa lacrime che lo portano all'amore del Signore» (ES 316).

Parlando dello **sguardo del Signore nella prima settimana degli Esercizi**, Fiorito commentava l'importanza che san Benedetto dava alle lacrime e diceva che «le lacrime sono un piccolo segno tangibile della dolcezza di Dio che a malapena si manifesta all'esterno, ma non cessa di impregnare il cuore nel raccoglimento interiore». [...]

Cfr «Esercizi spirituali», n. 55.

A proposito della misericordia, gli scritti di Fiorito distillano misericordia spirituale: insegnamenti per chi non sa, buoni consigli per chi ne ha bisogno, correzione per chi sbaglia, consolazione per chi è triste e aiuti per conservare la pazienza nella desolazione «**senza mai fare cambiamenti, come dice sant'Ignazio**. Tutte queste grazie si aggregano e si sintetizzano nella grande opera di misericordia spirituale che è il discernimento. Esso ci guarisce dalla malattia più triste e degna di compassione: la cecità spirituale, che ci impedisce di riconoscere il tempo di Dio, il tempo della sua visita. [...]

Cfr «Esercizi spirituali», n. 318.

A chi dà gli **Esercizi** e deve guidare un altro, Ignazio consiglia che «**non si avvicini né propenda all'una o all'altra parte, ma resti in equilibrio come il peso sul braccio di una stadera, e lasci che il Creatore agisca direttamente con la creatura, e la creatura con il suo Creatore e Signore**» (ES 15). Sebbene al di fuori degli **Esercizi** «**muovere l'altro**» sia lecito, Fiorito privilegiava l'atteggiamento di non propendere per una parte o per l'altra, affinché «**sia lo stesso Creatore e Signore a comunicarsi alla persona, abbracciandola nel suo amore e alla sua lode, e disponendola alla via nella quale potrà meglio servirlo in futuro**». Grazie a questo «mantenersi fuori» era di riferimento per tutti senza la minima ombra di parzialità. E di certo, al momento opportuno, quando chi stava facendo **Esercizi** con lui ne aveva bisogno – fosse perché era bloccato da qualche tentazione o perché al contrario si trovava in una buona disposizione per fare la sua «elezione» – il Maestro interveniva con forza e decisione per dire la sua e poi, di nuovo, «si teneva fuori», lasciando che Dio operasse in chi svolgeva gli **Esercizi**. [...]

Una seconda caratteristica: non esortava. Ti ascoltava in silenzio e poi, invece di parlare, ti dava un «foglietto» che prendeva dalla sua biblioteca. La biblioteca di Fiorito aveva questa particolarità: oltre alla parte consueta, per così dire, con scaffali e libri, ne aveva un'altra che occupava tutta una parete di quasi sei metri per quattro in altezza, formata di cassettoni in ciascuno dei quali classificava e metteva i suoi «foglietti», schede di studio, preghiera e azione, ciascuna dedicata a un solo tema degli **Esercizi** o delle Costituzioni della Compagnia, per esempio. Lui si alzava a cercarle, a volte montando pericolosamente su una scala, per darle senza tante parole a chi faceva gli **Esercizi** in risposta a qualche inquietudine che quest'ultimo gli aveva manifestato o su cui lui stesso aveva fatto discernimento mentre lo ascoltava parlare delle sue cose. [...]

Una terza caratteristica che ricordo è che il Maestro Fiorito non era geloso. Non era un uomo geloso: scriveva e firmava con altri, pubblicava ed evidenziava il pensiero di altri, limitando molto spesso il suo a semplici note, che in realtà, come ora si può vedere meglio grazie a questa edizione dei suoi *Escritos*, erano di somma importanza, perché facevano vedere l'essenziale e l'attualità del pensiero altrui. L'esempio più compiuto della fecondità di questo modo di lavorare intellettualmente in Scuola è, a mio giudizio, l'edizione annotata e commentata delle *Memorie spirituali* di Pierre Favre che Fiorito curò insieme a Jaime Amadeo. Un vero e proprio classico. Senza tratti di ideologia né di quell'erudizione che è soltanto per eruditi, è un'opera che ci mette in contatto con l'anima di Favre, con la sua limpidezza e dolcezza, con la sua capacità dialogica verso tutti, frutto della sua discrezione spirituale, e con la sua maestria nel dare gli **Esercizi**. Il Maestro condivideva molta della sensibilità di Favre, in tensione polare con una mente in effetti piuttosto fredda e oggettiva, da ingegnere qual era. [...]

Qui voglio sottolineare che Fiorito aveva una particolare naso per «sentire» il cattivo spirito; sapeva riconoscerne l'azione, distinguerne i tic, smascherarlo dai frutti cattivi, dal retrogusto amaro e dalla scia di desolazione che si lascia dietro. In questo senso, si può dire che è stato un uomo in armi contro un solo nemico: lo spirito cattivo, Satana, il demonio, il tentatore, l'accusatore, il nemico della nostra natura umana. **Tra la bandiera di Cristo e quella di Satana**, ha fatto la sua scelta personale per nostro Signore. In tutto il resto ha cercato di discernere il «**tanto... quanto**» e con ogni persona è stato un padre amabile, un maestro paziente e – quando è capitato – un avversario fermo, ma sempre rispettoso e leale. Mai un nemico. [...]

Cfr «Esercizi spirituali», nn. 136, 23.

Come Provinciale, ho dovuto ricevere il racconto di coscienza annuale del Padre Fiorito. Era un novizio. Un novizio maturo. Era il discepolo del padre che era a sua volta il proprio discepolo. Non riesco a capirlo, ma era la testimonianza della sua grandezza di anima. Come gesuita, al Maestro Miguel Ángel Fiorito si attaglia l'immagine del Salmo 1, quella dell'albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà fiori e frutto a suo tempo. Come quest'albero della Scrittura, Fiorito ha saputo lasciarsi contenere nel minimo spazio del suo ruolo al Collegio Massimo di san Giuseppe, a San Miguel, in Argentina, e là ha messo radici e ha dato fiori e frutto, come ben esprime il suo nome – Fiorito –, nei cuori di noi discepoli della Scuola degli **Esercizi**. Spero che adesso, grazie a questa magnifica edizione dei suoi *Escritos*, che hanno l'altezza di un grande sogno, metterà radici e darà fiori e frutti nella vita di tante persone che si nutrono della stessa grazia che lui ha ricevuto e ha saputo comunicare discretamente dando e commentando gli **Esercizi spirituali**.